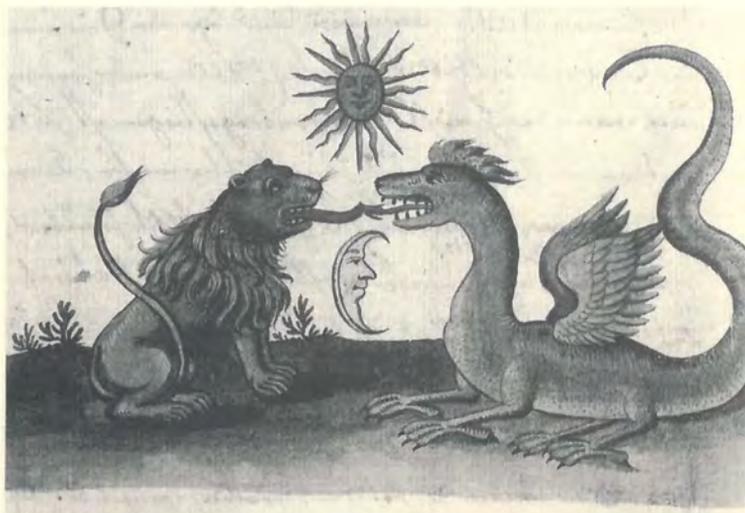


RIVISTA DI STUDI ESOTERICICI



L'ACACIA

N° 1-2 • GENNAIO - AGOSTO 2005

1 *Editoriale - Dell'invisibile et alia* • 3 *Claudio Santori, E INTORNO NULLA E NESSUNO* • 19 *Giovanni Mendicino, L'INVISIBILE E LA TEOLOGIA* • 29 *Guido Morelli, SUL GADU, INVISIBILE PRINCIPIO DI RATIO E PHILIA* • 39 *Paolo Pisani, "QUOD CERNI NON POTEST"* • 43 *Mario Rigato, PROBLEMI E COPERCHI* • 49 *Vinicio Serino, DELL'INVISIBILE, DELLA CATTEDRALE E DELL'INSEGNAMENTO DI UN RAGGIO DI SOLE* • 65 *Vincenzo Tartaglia, INVISIBILE E MASSONERIA*

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 1-2 - gennaio - agosto 2005

NUOVA SERIE

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore
Ottavio Gallego

Direttore Responsabile
Vinicio Serino

Comitato di direzione
Mariano L. Bianca
Giovanni Cecconi
Riccardo Scarpa
Vinicio Serino

Redattore capo
Giovanni Mendicino

Collaboratori di redazione
F. Franciosi, *Università di Padova*
M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*
R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*
H. Reinalter, *Università di Innsbruck*
A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione
Francesco Biondi
Ariberto Buitta
Giuseppe Caprucci
Nicola Cascio Incurgio
Nicola Di Modugno
Flavio Di Preta
Paolo Di Tullio
Vincenzo Ferrari
Vittorio Gnocchini
Moreno Neri
Paolo Pisani

Art director e iconografia
Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti
EDAP - Via L. Carrand 22 - 50133 Firenze
Tel. 055 5520903 - fax 055 5528456

Editore
Rito Simbolico Italiano
Reg. Stampa Tribunale Roma: 372/86
ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 7,00 - Prezzo abbonamento annuo: Euro 18,00
Versamento su Conto corrente postale 15000565 intestato Pontecorboli Angel



E D I T O R I A L E

Dell'invisibile et alia

“La nostra scienza ha bisogno di una biologia dell’immateriale”. Perché l’uomo moderno deve saper riprendere il suo dialogo con l’invisibile, deve saper ritrovare la parola perduta.

Così scriveva, qualche decennio fa, l’antropologo- ed iniziato - Jean Servier nel suo “L’uomo e l’invisibile”.

Si tratta di affermazioni pesanti che danno però il senso della formidabile missione che, da che mondo è mondo, compete all’umanità. Il riferimento alla dimensione dell’Invisibile, dell’immateriale, appunto, possiede, per altro, più di una connotazione. Inevitabilmente ne ha, senza alcun dubbio, una prettamente religiosa, nel significato più “strutturato” che questa parola possiede ossia come fede che anela ad un misterioso assoluto “amministrato” da una qualche visibile Chiesa. Per gli *hominnes religiosi* è verisimile che l’Invisibile si configuri come un al di là, con tanto di inferno e di paradiso, ossia di dimensioni entro le quali si espiano colpe ovvero si gode la visione beatifica di Dio, magari per l’eternità. È questo uno degli aspetti più significativi e caratterizzanti propri della religiosità, nel quale si riconosce chi opera e si adopera, in ogni momento, per poter collegare – o ri-collegare - due mondi altrimenti irrimediabilmente divisi: il trascendente e l’immanente, secondo quanto propone una antica – e ben nota - Tradizione.

Ma per chi segue, anziché la strada della fede, quella della personale ricerca interiore l’Invisibile potrà anche sostanzarsi in qualcosa di diverso, una meta lontana, metaforicamente velata, verso la quale muovere seguendo i *signa*, le tracce, lasciate da una arcana, perduta sapienza. Nella sua *Atalanta fugiens* Michel Maier, medico ed alchimista formatosi alla corte praghese di Rodolfo II, ci offre, *per tabulam*, l’essenza di questa ricerca con la rappresentazione del vecchio ed occhialuto saggio che, nella notte, al chiarore di una piccola lanterna e sostenendosi sul proprio bastone, segue le tracce della Natura, dalle armoniche, femminee forme. Si tratta di una immagine più che significativa della pratica esoterica. L’esoterista è, in primo luogo, un solitario che, privo di certezze, ma sostenuto solo dal lume della propria intuizione e

dalla forza del proprio intelletto, va a ricercare un quid che già esisteva agli inizi del tempo e che, come appunto la Parola massonica, è andata perduta per qualche “misteriosa” colpa che ha poi comportato il rovinoso processo di caduta dell’umanità. È lui l’uomo di desiderio che muove verso la verità nascosta – l’*occultus lapis* degli alchimisti – appellandosi ai simboli, alle metafore, alle cifre, per individuare relazioni, connessioni, assonanze, legami che i più, imprigionati dalle catene dell’immanente, non vedono, non riescono a vedere. Per chi fa dell’esoterismo una pratica di vita l’Invisibile è allora questa dimensione indescrivibile ed incomunicabile verso la quale – come appunto il saggio occhialuto di Maier – l’iniziato si muove continuamente – “noi lavoriamo senza sosta” – nella consapevolezza della sua (quanto meno probabile) inafferrabilità.

Ma vi è anche chi intende l’Invisibile, ancorché non irreali, come “altro” sia rispetto ad un Dio più o meno manifesto, sia rispetto ad una Verità più o meno celata. Invisibile, in questo caso, come potenza, come *quidditas* che c’è ma solo se si riesce a trarla fuori, ad individuarla, a renderla manifesta, ossia a renderla attuale, nel senso che a questi termini – potenza ed atto, appunto – attribuiva il vecchio Aristotele. L’illuminista, nella versione genuina dall’uomo che illumina con la ragione il mondo liberandolo così dalle tenebre dell’ignoranza e della superstizione, è in un certo senso il campione di questa ricerca, che viene condotta essenzialmente attraverso l’uso combinato dei sensi – le porte che aprono verso la dimensione dell’esistente, ossia del reale, cioè del tangibile e del verificabile – e la ragione, ossia la capacità organizzatrice che serve per individuare le relazioni, le connessioni, le assonanze, i legami nel mondo delle cose, ossia del visibile. Ragione, straordinaria parola per la quale la suggestione etimologica suggerisce un indissolubile rapporto con l’etimo latino *rerī*, ossia contare, che poi è la prima operazione di verifica esercitata sul reale, ovvero su quanto appare per tale.

Invisibile, allora, come una grande categoria entro la quale si ritrova Dio e la religione, anzi le religioni; la Verità e le pratiche esoteriche; la ragione e la Scienza. Che sia questa la sintesi – autentica *coincidentia oppositorum* – della condizione umana?

Il Direttore





E INTORNO NULLA E NESSUNO

...al suono che invisibili spandeano le Grazie intorno...

UGO FOSCOLO

Claudio Santori

Un suono, per evocare

Si discute ancora sul successo del *Ciclone*, il film di Leonardo Pieraccioni, campione di incassi della stagione 1996-97: indubbiamente vi hanno contribuito la simpatia che emana dai personaggi e dalle situazioni, la toscanità pruriginosa e salace, la comicità garbata, quasi mai scurrile e generalmente efficace, l'affiatata recitazione di squadra. Un successo, peraltro, interamente o quasi di pubblico, essendosi la critica pronunciata alquanto severamente, fatto salvo un aspetto subito accolto invece con

favore: il fatto, soffuso di un poetico ed ammiccante mistero, che il protagonista trovi in una misteriosa “voce” che sembra scaturire dalla rassicurante tenerezza di un paesaggio toscano amorosamente evocato, quasi l’emanazione del suo “io” profondo e una sorta di guida spirituale che suggerisce, approva e conforta.

Nulla d’altra parte è in grado di evocare il soprannaturale come un suono - che può esser voce umana o di strumento, un rombo, un tuono, un rumore di gente che parla, corre, cammina e combatte- proveniente dal nulla: un suono che altro non è se non la proiezione, la materializzazione di quanto di oscuro, inquietante e misterioso si cela nei più profondi ed altrimenti inaccessibili recessi della psiche. Nel celebre romanzo di Conan Doyle l’ululato del mastino dei Baskerville che lacera il silenzio notturno della brughiera è più suggestivo e terrificante della sua successiva apparizione. Pochi scrittori hanno saputo rendere palpabile, per esempio, il senso di paura e l’angoscia dettata dall’impotenza come Paolo Diacono allorquando descrive, in uno dei passi più famosi dell’*Historia Langobardorum*, la pestilenza che flagellò l’Italia nel 566, all’epoca del governo di Narsete:

Intanto in Italia, e soprattutto nella Liguria era scoppiata una gravissima pestilenza. Improvvisamente sulle case, sulle porte, sui vasi o sui vestimenti, apparvero segni misteriosi che diventavano più evidenti se qualcuno cercava di cancellarli ... Dappertutto c’erano lutti e lacrime ... il mondo era ridotto al silenzio come nei tempi antichi: nei campi non si sentiva una voce, nei pascoli i pastori non fischiavano più, i lupi non assalivano le pecore, le galline e le oche non avevano alcun pericolo da temere ... Di giorno e di notte risuonava una tromba di guerra, e molti sentivano un rumore come di eserciti in lotta¹.

Non potrà sfuggire l’elemento soprannaturale, magico e minaccioso che viene introdotto nella narrazione: da un lato dai *segni misteriosi*, con la loro indeterminazione, e dall’altro dal suono ininterrotto di un’ invisibile tromba di guerra, accompagnato dal rumore di eserciti in lotta; senza contare la straordinaria efficacia del contrasto fra la sostituzione di suoni e di rumori consueti e rassicuranti con altri, incomprensibili e perciò stesso terrificanti.

La percezione di un suono di qualsiasi genere senza che si possa individuare donde scaturisce e l’epifania stessa della divinità agiscono diversamente sull’individuo interessato. Nel primo caso infatti la discordanza fra i due organi di senso, l’occhio che non vede e l’orecchio che invece percepisce, rende l’evento decisamente

sconvolgente, laddove nel secondo caso a temperare l'elemento sovranaturale contribuisce il fatto che vista e udito concordano: le epifanie in genere hanno infatti una precisa colonna sonora. Il *vedere*, insomma, qualcosa o qualcuno, pur inquietante, è spesso volte fonte di epocali conseguenze e possente stimolo ad agire nel bene e nel male, mentre il *sentire* qualcuno o qualcosa senza poterlo vedere è più spesso (ma non mancano eccezioni in senso opposto) fonte di angoscia e si carica di misteriose, oscure minacce. Basterà rammentare l'imperturbabilità di Bruto di fronte alla misteriosa apparizione nel racconto di Plutarco e l'ossessione di Macbeth innanzi allo spettro di Banquo. Per non parlare dell'esaltazione di Giovanna d' Arco allorquando, intorno ai tredici anni, cominciò a udire quelle che chiamò "le sue voci" cui si aggiunsero, successivamente, le apparizioni prima di S. Michele arcangelo e poi di santa Caterina e di santa Margherita, dalle quali dichiarò, giunta a 17 anni, di aver ricevuto l'ordine formale di andare a salvare Orléans, dando inizio così alla sua esaltante quanto tragica vicenda³.

Cesare e la zampogna prodigiosa

L'apparizione in genere, dalle *Vite* di Suetonio alle *Novelle della Nonna* della Perodi, contribuisce a sciogliere un mistero o a risolvere una situazione. Suetonio attribuisce parole solenni e perentorie a Cesare, nel momento in cui questi si accinge a trarre il dado e a passare il Rubicone: "Si vada là dove ci chiamano i prodigi divini e l'iniquità dei nemici". Per solennizzare questo gesto epocale lo storico si premura di dargli un contesto miracoloso e riferisce di un prodigio:

Mentre Cesare era ancora incerto, d'improvviso apparve, seduto lì vicino, un uomo di grande statura e di belle forme che suonava la zampogna; per sentirlo accorsero pure, oltre i pastori, soldati in gran numero dai loro posti, fra i quali anche trombettieri: quell'uomo, strappata di mano ad uno di loro una tromba, si lanciò verso il fiume e con tutte le sue forze suonando l'attacco, nuotò verso l'altra riva².

Voci e rumori misteriosi, la cui fonte rimane invisibile, sono da sempre connessi con la percezione del divino: basti pensare al *rombo* dei primitivi (un disco che, fatto ruotare mediante una cordicella, produce appunto un suono sordo e penetrante che non viene più messo in relazione col disco stesso, e indica l'invisibile presenza di un

dio), o alle statue autofone degli antichi (simulacri religiosi la cui cavità interna celava una conduttura terminante con la bocca, attraverso la quale un sacerdote poteva far udire una voce che i fedeli attribuivano al dio). Ma non solo oggetti inanimati che parlano attestano la presenza del divino: sovente lo stesso effetto è dato dalla voce umana in bocca ad un animale o a un bambino che appunto per il fatto di non parlare si chiama in latino *infans* (Valerio Massimo riferisce di fatti luttuosi presagiti da un bue o da un bimbo di pochi mesi che avevano parlato).

Il gran dio Pan è morto, annuncia una voce invisibile

La storia dell'effetto prodotto da voci, suoni e rumori di cui non si percepisce la provenienza, e quindi di fatto materializzazioni dell'*invisibile*, comincia, si può dire, con l'aggettivo greco *panikòs*, entrato nella cultura europea dal francese *panique* dove è attestato fin dal XV secolo, anche come sostantivo. È evidente la derivazione da Pan, dio della natura, che “soggiornando nelle solitudini più selvagge e piene di sacro orrore spaventa colla sua terribile voce i passeggeri; ... si dice che al tempo della battaglia di Maratona questo dio parlasse a Filippide ateniese e gli suggerisse il modo di spaventare i Persiani e che la sua voce, uscita dalle sotterranee caverne del tempio di Delfo, atterrisse e mettesse in fuga i Galli che volevano saccheggiare quel ricchissimo tempio”⁴.

Nel mondo greco, dunque, si dava il nome di “timor panico” a quel particolare sbigottimento dal quale è assalito un viaggiatore che si trovi improvvisamente solo in una landa desolata, o in una gola sperduta o in un bosco. Suggestiva la spiegazione che ne dà Plutarco, collegandola alla vicenda di Osiride, rinchiuso con l'inganno dal perfido Tifone in una cassa di legno che poi, inchiodata con cura e sigillata con piombo fuso, fu gettata in mare:

*“Primi ad accorgersi del misfatto -racconta- e a diffonder notizia dell'accaduto furono i Pani e i Satiri, che abitano la regione circostante il Chemnis; e perciò gli improvvisi turbamenti e sbigottimenti sono chiamati tuttora timor panico”*⁵.

Ma a Plutarco si deve, sul tema della voce che scaturisce dalla natura circostante, una delle più belle e suggestive pagine dell'intera letteratura greca, non a caso collocata nel punto culminante del trattatello *De defectu oraculorum*, un testo indub-

biamente da rileggere per indagarne il messaggio più profondo e valutare il vero significato dell’“oracolo al tramonto”, dal momento che, comunque, per il grande di Cheronea, gli oracoli *desinunt, non pereunt!*

Scriva dunque Plutarco, attribuendo la narrazione allo storico Filippo, che riferiva a sua volta quanto gli era stato narrato da un testimone degno di fede:

Navigava egli una volta verso l'Italia su un naviglio che trasportava mercanzie e una folla di passeggeri. A sera, già presso le isole Echinadi, il vento cadde repente e la nave fu portata dai flutti nelle vicinanze di Paxo. I più erano desti; e molti continuavano a bere, dopo aver pranzato. D'improvviso dall'isola di Paxo fu udita una voce, o meglio un grido, che chiamava Tamo. Erano tutti stupiti. Tamo era il nostro pilota egizio e molti, a bordo, non ne sapevano neppure il nome. Per ben due volte chiamato, egli tacque; poi, alla terza volta, rispose a colui che lo chiamava. E questi, con tono ancor più alto disse: "Allorché giungi nei pressi di Palode, annuncia che Pan, il grande, è morto". A tali parole furono tutti atterriti. E si consultavano a vicenda: se fosse meglio eseguire il mandato oppure non impacciarsene e lasciar andare. Tamo prese la decisione seguente: se ci fosse forte vento, sarebbe passato lungo la riva in silenzio; se, invece, il vento cadesse e la calma regnasse nei dintorni, avrebbe riferito quanto aveva udito. Appena, dunque, si giunse presso Palode, regnò una gran pace di vento e di flutti; Tamo, da poppa, con lo sguardo volto alla riva, esclamò, come aveva udito: "Pan, il grande, è morto!". Egli non aveva neppure chiuso bocca che un immenso gemito, non di uno, ma di tanti, s'innalzò, misto a grida di stupore⁶.

Pan non era per Plutarco che un demone, la cui mortalità veniva a garantire la santità della religione: non a caso per Eusebio (*Praep. ev. V, 17*) Pan sarà simbolo di tutto il paganesimo e del suo politeismo, venendo a rappresentare la stirpe intera dei demoni, annientata da Cristo; per Rabelais sarà Cristo stesso. Il D'Annunzio in apertura delle *Laudi* (str. 7) rovescerà il grido di Plutarco: "Mentì la voce che gridò: Pan è morto! Il gran Pan non è morto!". Lo stesso Plutarco all'annuncio della morte di Pan contrapponeva quello della nascita di Osiride, entrambi dati da una voce soprannaturale.

Un vero repertorio di prodigi, fra cui ogni sorta di apparizioni e, naturalmente, di voci misteriose, è quello messo insieme da Valerio Massimo, un moralista il cui interesse - d'altronde tipicamente romano- per gli argomenti che hanno attinenza con la religione e i riti rimane in superficie, non senza, tuttavia, una qualche efficacia, come quando racconta i prodigi che avrebbero dovuto mettere in guardia Caio Ostilio Mancino e Pompeo dal destino che li attendeva:

A Caio Ostilio Mancino che si recava quale console in Spagna capitano i seguenti prodigi. Volendo fare un sacrificio a Lavinio, i polli, tolti dalla gabbia, fuggirono in un vicino bosco e, pur ricercati con la maggior diligenza, non furono ritrovati. Mentre al Porto d' Ercole, ove si era recato a piedi, stava per salire sulla nave, pervenne al suo orecchio una voce senza che vi fosse chi l'avesse emessa: "Mancino, rimani!" ...Anche Gneo Pompeo era stato più volte ammonito da Giove Onnipotente di non tentar la sorte in una battaglia decisiva contro Giulio Cesare. Ma le inesorabili leggi del destino non consentirono a uno spirito, del resto così scevro di arroganza, di apprezzare al giusto valore quei prodigi. E così, mentre Pompeo non vi bada, il grandissimo suo credito, l'opulenza superiore ad ogni privata fortuna e tutti gli onori che dalla più giovane età s'erano accumulati fino a suscitare invidia, crollarono nello spazio di un sol giorno. È risaputo che allora nei templi le statue degli dei si rivoltarono ; un clamore guerriero e uno strepito d' armi si udirono ad Antiochia e a Tolemaide, tale da fare accorrere alle mura; un suono di tamburi fu udito nel fondo del santuario di Pergamo ... Da ciò apparve che gli dei celesti favorivano la gloria di Cesare e volevano metter fine all'aberrazione di Pompeo⁷.

Anche in questo caso l'efficacia degli eventi narrati riposa nel fatto che si odono rumori e voci di cui rimangono invisibili ad occhio umano le fonti.

Tra Omero ed Armstrong

L'invisibilità regna sovrana nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, prodigio ora inquietante e presago di morte, ora positivo e salvifico per l'eroe che ne è al centro. Nell'*Iliade* Atena avvolge nella nebbia Paride per sottrarlo a Menelao (libro terzo); Zeus giunto sull'Ida dalle mille sorgenti avvolge in una fitta nebbia i cavalli dai piedi di bronzo (libro VIII). Né sono da meno gli altri dei: Poseidone avvolge in una fitta nebbia i due figli di Attore, i due giovani Molioni, e li salva dalla morte per mano di Nestore (libro XI), mentre Apollo, rendendolo invisibile col medesimo espediente, protegge e conduce in salvo Agenore (libro XXI). Ulisse poi, in entrambi i poemi, ma forse di più nell'*Iliade*, trova proprio nell'invisibilità la sua cifra particolare. Non solo perché Atena lo protegge sistematicamente allorquando, per esempio, lo sottrae agli occhi dei Feaci che non lo vedono mentre attraversa la città per recarsi alla reggia ed apparire improvvisamente dal nulla in atto di stendere, fra lo stupore generale, le braccia alle ginocchia della regina Arete (libro VII); ma soprattutto perché è il *nascosto*, il *celato*, l'*invisibile* per eccellenza, essendo il *nascondersi* un modo particolarissimo per rendersi invisibile!

Ci soccorre a questo proposito un celebre romanzo di Ralph Ellison, pubblicato a New York nel 1954: *l'uomo invisibile*. Il protagonista, per sfuggire alla morte, si rifugia nel sotterraneo di un palazzo dove ascolta da un giradischi rubato il *blues* di Armstrong: *Cosa ho fatto per essere così nero e così triste*. Da questa voce immateriale ricava la forza per tenersi pronto a riemergere alla vita e all'azione. Il romanzo, infarcito di spunti e di rimandi a Dostoevskij e Hawthorne, richiama unicamente nel titolo *l'uomo invisibile* di Wells che era solo fantascienza: nella complessa trama di Ellison l'invisibilità è una distorsione dell'organo della vista che è utilizzato per fingere di vedere, nascondendo la cecità dell'occhio interno, il solo capace di comprendere la realtà. Questo il senso della frase iniziale con cui il protagonista, un ragazzo nero del sud, si presenta e quasi entra in scena: "Sono un uomo invisibile". L'invisibilità è la necessità, inesorabile e fatale, che la mostruosità, ogni mostruosità, rimanga *nascosta*.

Ma torniamo all'Ulisse omerico, un singolare eroe del quale è rimasta proverbiale la *calliditas*, estesa a coprire tutte le gradazioni che vanno dall'estremo positivo a quello negativo: dalla prudenza alla perspicacia, dall'accortezza alla malizia, da ogni sorta di espediente all'inganno, al raggiro, al tranello, alla più perfida macchinazione! È specialista dell'arco, un'arma subdola che dà la morte colpendo in silenzio, da lontano: per chi è trafitto da un dardo la morte viene repentina dal nulla, ine-

sorabile e silenziosa, da parte di un nemico che non si appalesa e rimane invisibile. Ché tale è appunto Ulisse, l'uomo che non è mai quello che sembra, l'uomo sempre *dentro* e sempre *sotto* qualcosa che al tempo stesso lo protegge e lo rende obliquo, sfuggente, elusivo e alla fine sinistro: *dentro* il mare, *dentro* la nave, *sotto* l'ariete (dopo aver ferocemente ingannato il pur feroce Polifemo), *dentro* il cavallo di legno, *sotto* gli stracci del mendico, *dentro* una fitta nebbia che tutto lo avvolge e infine, inganno ultimo e supremo, *sotto* una falsa identità nel supremo momento dell'impatto con la moglie che lo aveva atteso per vent'anni! Viene da domandarsi chi sia il vero Ulisse e se tale appunto sia quello che finisce col rivelarsi *dentro* un bagno di sangue ...!

Anche se, forse, Omero porta al calor bianco il pathos dell'invisibilità foriera di angoscia e di morte nell'episodio delle Sirene (libro XII dell'*Odissea*). Questi esseri, testa e corpo di giovani donne fino alla cintola, pesci o uccelli nel resto, erano al servizio della dea infernale Persefone per conto della quale ammalavano con i loro canti armoniosi i marinai che avevano la sventura di passare vicino alla loro isola. Circe mette Ulisse sull'avviso:

*... giungerai
per prima cosa dalle Sirene che incantano tutti gli
uomini che passano loro vicino. Chi senza saperlo si
accosta e ode la voce delle Sirene, non torna più a casa,
i figli e la sposa non gli si stringono intorno, festosi: le
Sirene lo stregano con il loro canto soave, sedute sul
prato; intorno hanno cumuli d'ossa di uomini impu-
diti, dalla carne disfatta. Va oltre, dunque, e chiudi le
orecchie dei tuoi compagni con della morbida cera,
perché nessuno di loro le oda; tu ascolta, se vuoi, ma
fatti legare coi piedi e le mani alla base dell'albero, sulla
nave veloce - all'albero siano attaccate le funi- perché
tu possa godere ascoltando la voce delle Sirene...⁸*

Si tratta di leggenda scaturita probabilmente da una delle aspirazioni fondamentali dell'umanità: mitigare l'amezzezza della morte addolcendo la dipartita dal mondo terreno. Questi esseri dovevano rimanere invisibili allo sguardo giacché il loro aspetto avrebbe terrorizzato i marinai e li avrebbe fatti fuggire: solo il loro canto, melodioso e ammaliatore, doveva essere udito. La descrizione del momento panico, cari-

co di inquietudine e di mistero, in cui si leva il canto delle Sirene, con la cessazione improvvisa del vento, i marinai che remano in silenzio e Ulisse che ascolta legato all'albero della nave, è indimenticabile:

Rapidamente intanto all'isola delle Sirene giunse la nave ben costruita: la spingeva il vento propizio. Ma all'improvviso il vento cessò e fu calma bonaccia, un dio placò le onde del mare. Balzarono in piedi i compagni, ammainarono tutte le vele e sulla concava nave le posero, poi si misero ai remi e con i legni ben levigati sollevavano la bianca schiuma. Io presi intanto un grande disco di cera e con il bronzo lo feci a piccoli pezzi, che premetti con le mie mani. Rapidamente fondeva la cera, alla vampa del Sole, ai raggi di Iperone sovrano. Sulle orecchie di tutti i compagni la spalmai, uno per uno. Sulla nave poi mi legarono, coi piedi e con le mani, alla base dell'albero, e ad esso furono fissate le corde. Poi si sedettero e battevano il mare coi remi. Ma quando fummo a un tiro di voce, pur navigando veloci, non sfuggì alle Sirene la nave che passava vicina: intonarono un canto dolcissimo...⁹

Nessuno scrittore lungo l'arco di quasi tre millenni ha mai osato dare un seguito all'*Odissea*: bisogna arrivare al 1938, anno in cui, ad Atene, un poeta greco (non poteva essere altrimenti) pubblica uno sterminato poema di oltre 33.000 versi di 17 sillabe, intitolato appunto *Odissea*. Si tratta di Nikos Kazantzakis (1885-1957), prolifico autore di drammi in versi, traduttore in greco della *Divina Commedia*, occasionalmente dedito all'attività politica e diplomatica, e morto senza immaginare l'enorme successo che avrebbero ottenuto su scala mondiale – anche per la fortunata trasposizione cinematografica – due suoi romanzi: *Zorba il greco* e *Cristo di nuovo in croce*¹⁰.

Kazantzakis dà di Ulisse una sua interpretazione originale facendolo ripartire da Itaca dopo la strage dei proci. L'eroe riprende i viaggi affrontando ogni genere di avventure, anche debitorie di situazioni tipiche del mondo moderno. Fa sposare il figlio Telemaco con Nausicaa; rapisce Elena a Menelao, ma la perde allorquando costei gli preferisce un barbaro conosciuto a Creta durante una rivolta contro il re

Idomeneo, nel corso della quale il mitico sovrano muore; giunto in Egitto, raggiunge le sorgenti del Nilo e fonda una città ideale che viene però tosto distrutta da un terremoto; spintosi più a sud incontra i grandi personaggi, reali e di fantasia, che hanno cambiato la storia dell'umanità, come Amleto, Don Chisciotte, Faust, Omero, Budda, Cristo; finalmente, ormai all'estrema punta dell'Africa, si spinge fino all'Antartico e sale in una barchetta che va a schiantarsi contro un iceberg dopo che la Morte gli si è fatta incontro e si è seduta sulla prua. Ulisse si rende conto di essere giunto al termine ultimo della sua vita e proprio gli ultimi versi del poema raggiungono a nostro avviso esiti espressivi di rara intensità e commozione: l'eroe infatti lacera il silenzio allucinante che lo circonda chiamando *magna voce* tutte le persone che in vita ha amato. Come zombi di Romero, prodigiosamente mutati di segno, tutti, compreso il cane Argo, escono dalle loro tombe e rispondono alla *voce* del capo per avviarsi con lui verso la morte.

Questo procedimento ci è sembrato di estremo interesse perché è l'esatto rovescio speculare di quelli esaminati fin qui: al posto dell'umano che avverte la presenza del soprannaturale per il tramite di *voci* provenienti dal nulla, vediamo il soprannaturale appalesarsi all'umano che si manifesta per tramite della *voce*!

Dietro le quinte una voce invisibile

Uno degli espedienti più suggestivi del melodramma ottocentesco consisteva nel far cantare un personaggio dietro le quinte in modo da poter sfruttare drammaticamente l'effetto di una presenza invisibile palesata soltanto da una voce. Verdi nella *Traviata* porta questo espediente alle estreme conseguenze. Subito dopo il celeberrimo brindisi Violetta ha un attimo di smarrimento (sono le prime avvisaglie del precipitare del terribile male), ma si riprende giusto in tempo per ascoltare la dichiarazione d'amore di Alfredo, il tema cardine dell'opera (*Di quell'amor ch'è palpito dell'universo intero, misterioso, altero, croce e delizia, delizia al cor*).

Nella vertigine del ballo, fra i rutilanti barbagli del celebre valzer, Violetta è scossa: avverte confusamente che le ardenti proposte del giovane potrebbero riscattarla. Ma è il pensiero di un momento: il riscatto è follia, sogno remoto; come rinunciare alle lusinghe di una vita che peraltro - essa lo avverte con angosciosa chiarezza - finirà col distruggerla! E qui Verdi compone una pagina di quelle senza tempo - vero colpo di genio dell'opera - quando, senza rinunciare all'armamentario di trilli,

cadenze e volatine del vecchio melodramma, tutto piega ad una nuova funzionalità espressiva. Un animo nuovo infatti nasce improvvisamente nella donna e si oppone al vecchio; per evidenziare l'intimo scontro di passioni contrastanti non basta più una voce: due Violette ci vorrebbero, la cortigiana arroccata alla difesa dei suoi effimeri traguardi di *parvenue*, e la donna che trova miracolosamente, contro ogni logica - neppure lei stessa riesce a crederci - una verginità di sentimenti a portata di mano.

E Verdi compie allora lo sdoppiamento. Comincia la vecchia Violetta (*È strano! In core scolpiti ho quegli accenti. Saria per me sventura un vero amore? Che risolviti turbata anima mia?*); quindi la nuova Violetta prende il sopravvento e si abbandona con voluttà al pensiero d'amore intonando a sua volta il tema cardine: le si apre davanti la prospettiva di un amore non mercenario. Quando la vecchia Violetta, col senso pratico e il crudo realismo di una donna del suo genere, si riscuote, interviene con un grido (*Follie, follie! Delirio vano è questo*) e decide di andare per la sua strada dimenticando lo strano giovane, ecco che proprio questi intona il tema cardine. Sullo spartito è scritto "di dentro", intendendosi che la voce di Alfredo deve venire da dentro, cioè da dietro le quinte, ma la voce viene da Violetta stessa, la nuova Violetta che continua a sognare, e sogna con la voce dell'uomo che l'ha turbata e sconvolta.

Lo scontro fra le due voci, *quella che si vede e si sente e quella che si sente solamente* conclude il primo atto senza che si possa capire quale delle due prevalga: soltanto alle prime battute dell'atto successivo si capisce che la *voce invisibile* ha vinto!

Per chiudere

Ci piace concludere con due documenti, uno letterario, che nessun compositore, per quel che ne sappiamo, ha mai messo in musica: *The solitary reaper*¹¹ (La mietitrice solitaria) di William Wordsworth e uno musicale: il *Lobgesang*¹² (Canto di lode) di Felix Mendelssohn. Nel primo il canto di una fanciulla intenta a mietere il grano nella solitudine di una valle solitaria diventa per il poeta che l'ascolta, e ne viene pervaso, la voce della natura, il tramite mediante il quale l'uomo (il poeta che si trova a passare per la valle) entra in sintonia con la natura stessa ed entrambi partecipano del divino, secondo la suggestione del panteismo spinoziano. Nel secondo il Signore è lodato per aver dato all'uomo la capacità di vincere le tenebre e di instaurare il regno della luce con una fede che si nutre di ragione e una ragione che *naturaliter* com-

prende quando è il momento di ricorrere alla fede! Così l'uomo riesce a sentire forte e chiara la *voce* del suo Signore in una notte tenebrosa dove alita l'invisibile per eccellenza, e a indirizzarsi verso una "salvezza" che deve più al macrocosmo newtoniano di Haendel che al macrocosmo mistico della speculazione pseudoscientifica bachiana: veramente l'autore rivela, nel *Lobgesang* più che in altre musiche religiose, "l'influenza della religione massonica di Mozart"¹³. Ne sono a nostro avviso inequivocabile testimonianza i numeri 4-7, non a caso quelli frutto di una profonda riflessione (cfr. nota 12), dove il passaggio dalla tenebra alla luce è scandito dall'invocazione al Signore, dal pianto dell'umanità brancolante nelle tenebre (ignoranza? pregiudizi? fanatismo? superstizione?), ma soprattutto dalla granitica certezza dell'*Hüter* (*custode, tutore*; a noi sembra appropriato tradurre *scolta*: l'uomo *che sa*, e che, proprio in forza della sua consapevolezza, *vigila*): egli sa che la notte sarà vinta e alla domanda che costituisce l'apice della tensione emotiva ed espressiva: "*È passata la notte?*" può rispondere con assoluta serenità: "*È passata!*", proclamando la cacciata delle Tenebre e l'avvento della Luce che renderà *visibile* ciò che era *invisibile*. La critica ha in genere visto nel *Lobgesang* un tentativo non riuscito di imitare la *Nona* beethoveniana da parte di Mendelssohn: e se invece questi avesse tenuto presente il *Flauto Magico*...?

Dei due brani abbiamo voluto dare una traduzione nostra. Nel rendere in italiano la meditazione del poeta inglese abbiamo cercato di aderire il più possibile non solo allo spirito, ma anche alla lettera del testo; per i numeri 4-7 del *Lobgesang* abbiamo invece cercato volutamente di usare metro e stilemi tipicamente ottocenteschi con lo scopo di meglio evocare un'atmosfera "datata": giudicherà chi legge se ci siamo riusciti (va da sé che la sostanza profonda, poetica e "filosofica", del testo deve essere ricercata nell'interpretazione musicale, per cui rimandiamo all'incisione di von Karajan con i Berliner Philharmoniker, che possiamo considerare di riferimento).

LA MIETITRICE SOLITARIA (*The solitary reaper*)

Guardatela, sola in mezzo al campo,
quella ragazza di montagna!
Sola miete, e pur mietendo canta:
fermatevi un poco o andate piano!
Sola essa miete e lega il grano,
cantando un mesto ritornello.
Sentite! La sua voce inonda
da ogni parte la vallèa profonda.

Mai cantò l'usignolo ai viandanti
note di benvenuto più gradite,
in un rifugio ombroso, in mezzo
all'arabo deserto; mai fu udita
voce così vibrante in primavera
dal cuculo che rompe il gran silenzio
del mare alle Ebridi lontane.

Chi mi dirà che cosa canta?
Sgorgano forse quelle tristi note
per ingrate ragioni ormai lontane,
e battaglie di tanto tempo fa?
O è un canto più umile, una pena
comune d'ogni giorno, un natural dolore
ch'è stato, e ancor forse sarà?

Qualsiasi fosse il suo motivo,
cantava la fanciulla,
come se il canto suo fosse infinito;
io la vidi cantar mentre attendeva
all'opra, china sulla falce,
e immobile rimasi ad ascoltarla;
poi ripresi a salire la collina
portando quella musica nel cuore
molto di poi che non l'udiva più.

CANTO DI LODE

(*Lobgesang* dalla Sinfonia n. 2
di F.Mendelssohn; nn. 4-7)

CORO

Proclamate che il vostro Signore
ogni pena vi ha tolto dal cuore.
Nel momento del crudo bisogno
ogni lacrima volle contar.

SOPRANO E CORO

Lungamente il Signore ho aspettato:
si è proteso ver me con amore
ascoltando il mio pianto e le grida.
Benedetto colui che al Signore
con ardente speranza si affida.

TENORE

Dall'Inferno atterriti e sconvolti,
rinserrati nei lacci di morte,
eravam nelle tenebre avvolti.
Ma: "Svegliatevi" -grida il Signore-
"Risvegliatevi e uscite dal sonno:
vo sottrarvi al dominio d' Orrore
e la Luce vi voglio donar!".

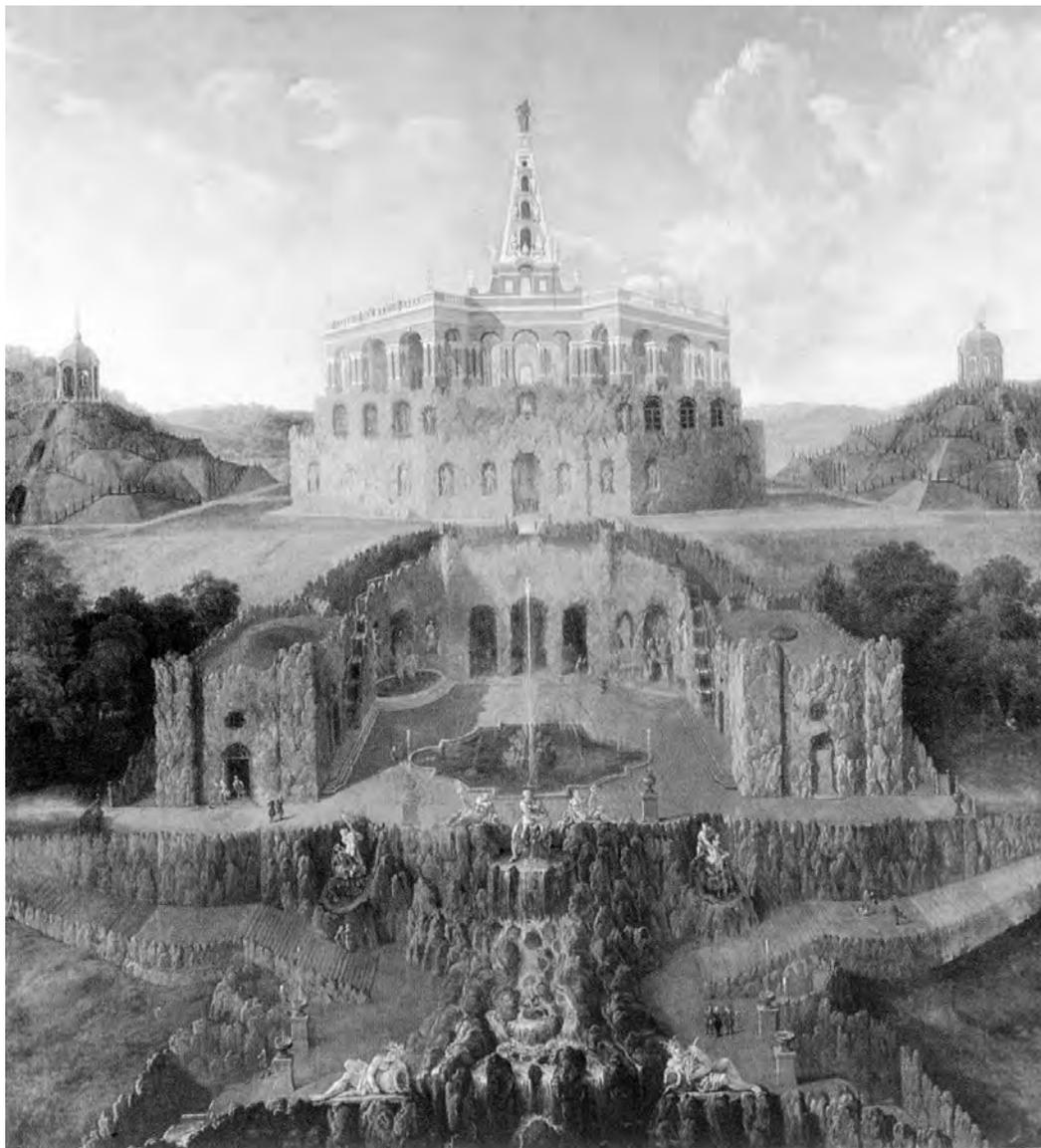
Chiedevamo alla Scolta nel buio:
"Potrà presto la Notte passar?".
E la Scolta: "Se viene il Mattino
Dovrà presto la Notte tornar.
Chiedete, ed ancora chiedete:
potrà presto la Notte passar?".

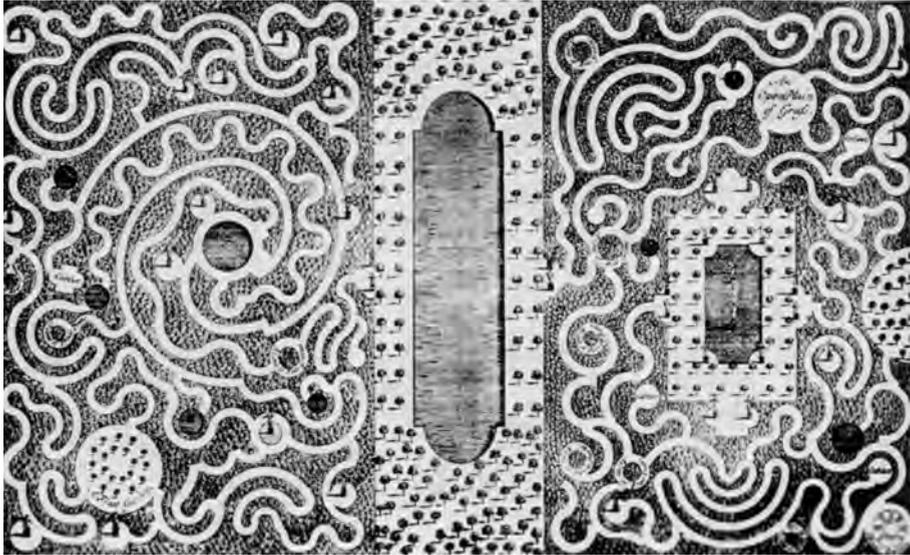
SOPRANO

È passata, è passata la Notte:
ormai fulgido il Giorno risplende!
Della Tenebra l'opre son rotte,
della Luce indossiamo l'usbergo,
della Luce imprendiamo l'agir!".

Note

1. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, libro II. Traduz. di Federico Roncoroni, Rusconi, Milano, 1971. Il capitolo della peste è generalmente ritenuto la fonte cui attinse il Boccaccio per dare “orrido cominciamento” al *Decameron* con la sua descrizione della peste fiorentina del 1348.
2. Suetonio, Cesare, cap. 32.
3. Nell’opera *Giovanna d’ Arco* Giuseppe Verdi sfrutta magistralmente l’effetto derivante dalle *voci angeliche* che Giovanna sente provenire dal nulla, e che Carlo invece non può sentire. Nella scena del giardino di Reims (atto I, quadro II), Carlo dichiara il suo amore a Giovanna e la invita ad accompagnarlo nella cattedrale dove avrà luogo la cerimonia della sua incoronazione; la fanciulla ha un momento di debolezza e gli confessa a sua volta di amarlo. Carlo, che appunto non ode le voci, non capisce lo strazio della giovane che sente in questo modo di tradire la sua sacra missione: nel momento in cui accompagna Carlo le voci angeliche si mutano in voci infernali!
Nella *Jeanne d’ Arc au bûcher* di Arthur Honegger, oratorio drammatico su testo di Paul Claudel, la scena dell’incoronazione di Carlo a Reims appare a Giovanna come visione, mentre il suono delle campane ricorda alla fanciulla le voci di santa Caterina e di santa Margherita.
4. C. Pescatori, *La mitologia greca e romana*, Firenze, II, 1875, pagg. 267-268. In italiano “panico” nel senso di “appartenente alla natura” è stato introdotto dal D’ Annunzio: *ora panica, demenza panica* etc. (Cortelazzo-Zolli)
5. Plutarco, *De Iside et Osiride*, cap. 14 ; traduz. V. Cilento (*Diatriba isiaca e dialoghi delfici*, Firenze, Sansoni, 1962, pag. 31).
6. Plutarco, *De Defectu oraculorum*, cap. 17; ibidem, pagg. 315-316.
7. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, libro I, capp. 7 e 12; traduz. L. Rusca, pagg. 49 e 51; B.U.R., 1972.
8. *Odissea*, XII, vv. 39-52.
9. Ivi, vv. 168-184.
10. *Zorba il greco* (dal romanzo omonimo) fu uno dei più grandi successi del 1964 (2 Oscar e 4 *nominations*), grazie ovviamente alla poderosa e coerente regia di Michael Cacoyannis, ma anche alle musiche di Mikis Theodorakis e alla strepitosa interpretazione di Anthony Quinn di un personaggio “più grande della vita”. *L’ultima tentazione di Cristo* (dal romanzo *Cristo di nuovo in croce*, al centro del quale l’autore volle collocare il conflitto fra la fede dei conformisti e quella dei veri credenti) è stato, forse, il film più “scandaloso” del 1988, per la regia di Martin Scorsese.
11. *The Oxford book of english verse*, Oxford, 1973, pag. 619.
12. Si tratta della seconda sinfonia in si bem. magg. op. 52 detta *Lobgesang* in quanto consta di una prima parte strumentale (tre tempi: maestoso, allegretto, adagio religioso) e di una seconda parte, assai più ampia, articolata in 9 brani che impiegano soli e coro accanto ad un ampio organico orchestrale. Il testo è opera (con aiuti) dello stesso compositore che nel 1838, in occasione dei festeggiamenti in onore di Gutenberg, riunì e rielaborò una serie di appropriate citazioni bibliche: egli considerava la stampa una vittoria dello spirito umano e della luce divina sulla tentazione e sulle tenebre). Nei due anni successivi rielaborò ed ampliò il testo potenziando la parte corale, con l’aggiunta del brano culminante, il recitativo n. 6: *Hüter, ist die Nacht bald in?* (Custode, è passata la notte?), cui segue il solo del soprano *Die Nacht ist vergangen* (La notte è passata), ripreso poi e completato dal coro *So lasst uns ablegen die Werke der Finsternis und anlegen die Waffen des Lichts* (Rinunciamo agli atti delle tenebre, facciamo nostri gli atti della luce). In questa seconda e definitiva versione la sinfonia fu eseguita per la prima volta a Lipsia nel 1840 con pieno e cordiale successo. Del n. 5 *Ich harrete des Herrn* (Attesi il Signore) Schumann aveva esclamato a caldo, dopo aver udito la versione del 1838: “È stato come uno sguardo nel cielo degli occhi di una Madonna di Raffaello!” (Lettera del 18 giugno 1838). Il *Lobgesang* non ha mai goduto, eccezion fatta per l’Inghilterra dove è ancor oggi molto frequentato, di buona fama né presso il pubblico né presso gli studiosi: all’inizio del terzo millennio necessita di una rilettura critica, non foss’altro per focalizzare le ragioni dello sviscerato amore che nutriva per quest’opera il suo autore!
13. Eric Werner, Mendelssohn, Milano, Rusconi, pag. 193.





L'INVISIBILE E LA TEOLOGIA

Giovanni Mendicino

Dal creato visibile al creatore invisibile

Invisibile è ciò che esiste, ma non si vede. Esiste, c'è, se ne avverte la presenza, si sente dentro, opera, crea, ma non si vede.

L'opera è sotto i nostri occhi, ci avvolge e ci coinvolge in quanto ci sentiamo parte dell'opera stessa, ma il costruttore non si vede. Se non si vede, non può avere connotati e non può essere definito.

Forse un'analisi introspettiva del soggetto pensante in quanto parte dell'opera e una lettura dell'opera medesima possono aiutare ad intuirne, percepirne e sentirne la

maestrosità e la potenza. Il “creato” fa immediatamente correre il pensiero al Creatore. Ma non molto di più.

Il vero mistero dell’uomo risiede nella sua capacità di acquisire la graduale conoscenza di una realtà per poi riprodurne un’altra, fatta di immagini e simboli. E’ da questa differenza tra ciò che vede e tocca e ciò che produce che nasce il primo Dio.

L’uomo produce significati e vive di significati proprio in virtù della sua capacità di trasformare le cose in simboli che, a loro volta, gli consentono di ricreare e conservare tutta l’esperienza accumulata nel rapporto con l’esistente.

La bellezza del “creato”, la sua ricchezza, la complessità, la grandezza, il mistero che lo avvolge e ne cela aspetti e funzionalità fanno grande ed incommensurabile il Sommo Fattore. Ma è possibile descrivere il Creatore? E’ possibile tradurre in connotati le sensazioni che si provano pensando a Lui? Ciascuno di noi sa perfettamente che nessuna definizione può afferrare la grandezza, la potenza, la incommensurabilità di questo GRANDE ARCHITETTO.

La “smeraldina” o “*smaragdina Hermetis tabula*”, “Tavola di smeraldo di Ermete”, Ermete Mercurio Trismegisto, che sarebbe stata rinvenuta in una tomba egizia e quindi tradotta dall’arabo in latino nel 1250, così lo rappresenta: “Ciò che è in basso è come ciò che è in alto e ciò che è in alto è come ciò che è in basso per fare i miracoli della cosa una. E poiché tutte le cose sono e provengono da una, per mediazione di una, così tutte le cose sono nate da questa cosa unica per adattamento. Il sole è suo padre, la luna è sua madre, il vento l’ha portata nel suo grembo, la terra è la sua nutrice”.

Questa “Tavola”, sulla quale si fondano le credenze ermetiche, può essere considerata l’ispiratrice dell’UNO PITAGORICO e del DEMIURGO PLATONICO.

Asclepio, discepolo di Trismegisto, ne “I Grandi Iniziati” di Edoardo Schuré, così riporta l’insegnamento del Maestro: “Nessuno dei nostri pensieri potrebbe mai concepire Dio, così come nessuna lingua può definirlo. Incorporeo, invisibile, senza forma, inconcepibile da parte dei sensi. La breve regola del tempo non può misurare l’Eterno. Egli è ineffabile, e può infondere a pochi eletti la facoltà di trascendere le cose naturali, e percepire il lontano irradiarsi della sua suprema perfezione. Quegli eletti non sapranno mai trovare parola alcuna per tradurre in linguaggio comprensibile ai più la visione immateriale che li ha resi esultanti nella Luce. Potranno unicamente spiegare all’umanità le cause secondarie della Creazione, che passano sotto i loro sguardi come immagini della vita universale, ma la causa prima resterà celata nelle loro menti e nei loro cuori, essendo comprensibili unicamente attraverso la morte”.

Tanto che recita il *Corpus*: “Vide Ermete l’insieme delle cose, e avendo veduto comprese, avendo compreso aveva il potere di manifestarsi e rivelarsi. Quel che pensò egli scrisse, quel che scrisse in gran parte nascose, tacendo con saggezza pur parlando, affinché l’umanità futura ricercasse queste cose. Poi, ordinando ai suoi fratelli Dei di fargli da scorta, egli salì alle stelle”.

Osservando il “creato”, l’ordine e l’armonia che regna nelle cose sicuramente forse potrebbe essere “adeguata” una definizione del tipo “L’invisibile grande architetto dell’universo”, anzi “degli universi”: GRANDE ARCHITETTO DEGLI UNIVERSI.

Disvelare ciò che rimane nascosto

È allora legittimo immaginare che l’opera parli per conto del suo artefice ed ordinatore.

Ma l’uomo quanto conosce davvero del “creato”? Può una piccolissima parte, una parte infinitesimale dell’universo, essere in grado di esprimere un giudizio almeno attendibile sull’incommensurabile? Certo, il sapere umano nel tempo si arricchisce mano a mano che l’opera si scopre e quanto più si sollevano i veli che nascondono ciò che esiste già e aspetta di essere compreso.

L’intelligenza dell’uomo, con l’ausilio di una tecnologia sempre più avanzata e sofisticata, scopre molto di ciò che si cela nelle cose, nella natura, negli universi. Il concetto dell’invisibile si aggiorna sempre più ogni volta che un altro lembo del velo viene rimosso. Allora, tutti gli aspetti del “creato” sembrano parlare del Sommo Fattore, di cui fanno intuire le qualità, le sottigliezze e le immensità. Tutte le scoperte, le invenzioni, i “progressi” aggiornano ed arricchiscono l’idea che ciascuno si fa dell’invisibile Grande Architetto. Eppure una domanda continua sempre ad imporsi. Quanto se ne conosce? La limitata intelligenza umana sarà all’altezza dei misteri che regolano le funzioni ed i movimenti delle galassie e di quanto avviene in esse? E ancora: l’invisibile Architetto è immerso negli universi o è al di fuori di essi? L’uomo, indiscutibilmente assetato di conoscenza, può ragionevolmente alla luce delle sue modeste conoscenze, pretendere di esprimere un giudizio di una qualche consistenza sull’essenza di un Dio invisibile?

La grande intuizione di Lavoisier, che sembra confermare il principio secondo cui “nulla si crea e nulla si distrugge”, oltre che sul pianeta terra, vale anche negli universi? Se così fosse, ciò significherebbe allora che tutto è già creato e che l’Invisibile

non ha altro da fare? Sarebbe dunque una sorta di “*deus otiosus*”? In caso contrario bisognerebbe domandarsi che cosa fa adesso l’Invisibile. Continua forse a creare cose nuove? È probabile...

E se il compito dell’uomo fosse proprio quello di giungere alla conoscenza piena dell’Invisibile, celato dietro l’ultimo mistero del “creato”? Lo scenario diventerebbe allora semplicemente sconvolgente e si arricchirebbe di nuovi miraggi e di nuovi valori.

L’uomo sarà sempre come una formichina nell’immensità, o sarà capace di smuovere gli astri e gli universi? Cosa gli riserva il futuro ?

Sarà in grado di comprendere l’essenza stessa del mondo, dei mondi, degli universi; riuscirà a percepirne il senso?

I modelli ed i metodi sperimentali saranno sufficienti per comporre una conoscenza scientifica? E la metafisica continuerà ancora ad esistere? Espressioni come “l’uomo a misura della realtà” avranno ancora senso?.

È ragionevole pensare che lo studio della semiotica e l’ermeneutica trascendentale possano essere sufficienti a svelare gli impenetrabili misteri che regolano il creato e nascondono il creatore? Fino a che punto possono spingersi l’intelligenza, la rivelazione e la dimensione trascendente della persona umana?

È possibile una metafisica che integri l’ambito razionale e rivelato della conoscenza in un contesto così vasto?

A dispetto di Havel Dio non è un limite

Di fronte a questa serie infinita di interrogativi si può rispondere solamente con delle mere ipotesi. Tutto il resto può essere considerato congettura più o meno ben congegnata, sul piano della logica, della filosofia e della dialettica, ma senza alcuna attendibilità, pur nel rispetto delle impegnative ricerche condotte da tantissime eminenti personalità della cultura e delle religioni. Ognuno di noi in fondo sa che Dio è nulla di ciò che si dice che sia.

Oggi, comunque, l’uomo conosce indubbiamente molte più cose rispetto al passato, perché tante sono state sviscerate e smitizzate; e tante hanno perduto il loro originario carattere di mistero essendo state letteralmente, e non di rado impietosamente, messe a nudo nella loro essenza e consistenza. Vengono ormai presentate in modo chiaro e semplice e non richiedono più particolari spiegazioni metafisiche per essere comprese. Ieri un fuoco sull’acqua era considerato un miracolo e dava potere e cre-

denziali di sapienza divina a chi “sapeva” interpretarne il segno. Oggi non è più così. Purtroppo, però, il sedimentarsi di tante credenze e convinzioni rende sempre difficile il compito del ricercatore che deve misurarsi anche con credenze religiose, moralistiche e superstiziose sempre pronte ad innalzare steccati di pregiudizio e ad inquinare la metafisica. Le guerre di religione poi sono causa di resistenze e di condizionamenti che oppongono fortissime pressioni negative all’avanzare dello “svelamento” (letteralmente, togliere il velo).

In questo momento non sono pochi coloro che ritengono che l’uomo si sia spinto troppo avanti nelle ricerche scientifiche, a danno della spiritualità e della morale.

Vaclan Havel, già presidente della Repubblica Ceca, affermava, nel Corriere della Sera del 31 ottobre 1996 : “La civiltà moderna ha perduto ogni rapporto con l’eternità e l’infinito. Lo sviluppo delle tecnologie ci ha tolto l’umiltà. È urgente un cambiamento, una rivoluzione spirituale. Non può esistere la libertà senza responsabilità”.

Eppure tale denuncia conferma indirettamente che l’uomo continua a porsi il problema dell’esistenza di Dio, tanto che è assurdo immaginarlo senza aver rivolto, sia pure per un momento, il proprio pensiero verso un Essere, un “quid” ineffabile che regge e governa il mondo. E’ la natura dell’uomo ed è la natura stessa nella quale è immerso che lo induce a pensare ad un Massimo Fattore. La paura, il bisogno di conoscenza, la curiosità, il desiderio di immortalità, la consapevolezza della propria fragilità, la volontà di potenza e di affermazione hanno indotto l’individuo comune, come pure il filosofo, lo scienziato, il religioso, il poeta a discettare sull’affermazione o sulla negazione dell’esistenza di Dio e sulla sua possibile definizione. Le teorie sono infinite, costruite in maniera più o meno convincenti, sia sotto l’aspetto della ragione che sotto quello della rivelazione e della fede: manicheismo, panteismo, creazionismo, organizzionismo, cristianesimo, islamismo... Dio, Demiurgo, Buddha, Allah et alia... Ogni uomo, appellandosi al sentimento, all’emotività, alla fede, o rifacendosi a precisi sistemi filosofico-speculativi, può fornire una definizione di Dio ed individuare ciò che ne giustifica l’esistenza.

Quaesivi te, sed tu es absconditus

Per tutto questo è corretto allora affermare che non esistono prove scientifiche ed inequivocabili dell'esistenza di Dio? Ancora oggi la scienza, intesa come metodo sistematico e ripetibile, non è riuscita a fornire prove né in favore dell'esistenza, né in favore della non esistenza, malgrado S. Agostino, S. Tommaso, S. Anselmo. Gagarin affermava, a proposito del suo viaggio orbitante intorno alla terra, di non avere incontrato Dio. Prima di lui Pascal, molto più autorevolmente, aveva sostenuto che per giungere a Dio non basta la ragione ma occorre il *coeur*, l'intuizione...

La scienza non potrà mai fornire la prova dell'esistenza di un essere nascosto. Le Sacre scritture parlano di un "*Deus absconditus*", un Dio nascosto. Mosè, quando sale sul Sinai avvolto da una nuvola che tutto nasconde agli occhi degli uomini, viene chiamato "di mezzo alla caligine". E, come riporta il Genesi "...l'aspetto della gloria del Signore era come un fuoco..." "Un grande fuoco e nulla più. Jahvè resta, anche per il profeta, un Dio nascosto che gli consegna le tavole della Legge e che non vuole essere conosciuto perché la caligine brucia, annienta.

Così la "ragion pura" di Kant non porterà mai alla conoscenza di Dio, come del resto non ha mai risolto i problemi relativi alla teodicea, mentre penso che la "ragion pratica", che impegna l'intelletto ed il sentimento, la volontà ed il giudizio possono essere utili per riflettere e discutere dell'"*absconditus*".

Per altro parlare di *absconditus*, ossia della dimensione dell'invisibile è come affermare che esiste un nascosto, un invisibile. Sotto questo aspetto ritengo che non serve a nulla far perdere all'uomo la speranza della redenzione, ma è assolutamente negativo incutergli la paura di un Dio punitivo. Quale merito acquista chi agisce bene per il timore di Dio? Operare per il bene dell'umanità perché lo vuole Dio, che ci punisce in caso contrario, quale benemerenzia fa acquisire all'uomo, quale beneficio reca sul piano della sua crescita interiore?

Trovo quindi edificante il positivismo di Ardigò che ammette una causa ignota dei fenomeni. In effetti, perché lambiccarsi il cervello se la causa è ignota? Fermiamoci semplicemente al fenomeno perché se si accetta il mistero si apre la via ai conflitti di religione.

Dio e la umana libertà

L'uomo è libero quando i suoi atti emergono dalla propria personalità, agisce liberamente quando ha pieno possesso di sé e risponde al suo io profondo.

L'universo non è compiuto, è in espansione, è in movimento, è in trasformazione. Il mondo di oggi non è uguale a quello di ieri e sarà diverso da quello di domani.

Ha senso la disputa fra ateisti e deisti? Ciascuno ha bisogno dell'altro. L'uomo che non si stupisce di fronte ai fenomeni della natura è un essere fuori dal mondo. Non è un uomo! Se lo è, vive nella menzogna. E' la meraviglia la causa prima del filosofare. Bobbio diceva: "per me la differenza non è tra il credente e il non credente, ma tra chi prende sul serio questi problemi e chi non li prende sul serio. Il fine è la ricerca."

Solo se si pensa agli infiniti universi e alle leggi che li regolano possiamo immaginare, lavorando di fantasia, la immensità del problema che ci si pone. Dove può portare la trascendenza se l'immensità non è visibile? Dove è il caso di appoggiare la scala per la nostra "salita"? Sulla fede? Sulla ragione? Sulla scienza? Si rischia di fare la fine di Icaro, perché la scienza che rappresenta il terreno solido dell'immanente, del reale, del concreto, del mondo fisico noto nel quale l'uomo, ciascun uomo, è radicato e vive, al momento, non ci assiste.

LA NATURA DELL'ABSCONDITUS E DELL'INVISIBILE È INCONOSCIBILE E SOPRANNATURALE, È UN INCONOSCIBILE NOUMENICO.

Le definizioni di Dio sono una invenzione dell'uomo, o meglio degli uomini, perché il concetto di Dio non è universale, almeno nella sostanza. Forse per arrivare alla definizione unica occorre che muoiano le religioni o quanto meno che si arrivi alla formazione di una religione unica, universale.

Della trascendenza e dei suoi possibili significati

Nella concezione ebraico-cristiana Dio è trascendente in quanto è al di sopra e distinto dal mondo che ha creato e sussisterebbe anche se il mondo venisse meno...

Sul significato di trascendenza i pensatori si dividono per piccole differenze che arricchiscono il concetto, senza però alterarlo. Sostanzialmente trascendenza significa andare oltre, oltrepassare la soglia. In filosofia essa rappresenta tutto ciò che esiste al di sopra ed al di fuori di una realtà, tutto ciò che supera la nostra esperienza sensibile, ossia del meta-empirico.

S. Agostino divide la trascendenza in due fasi: 1° “*REDI IN TE IPSUM*” 2° “*TRASCENDI TE IPSUM*”.

L'uomo non si inverte se non si piega prima in se stesso: “*visita interiora hominis: invenies occultum lapidem*”.

Per Bergson trascendenza significa superare i concetti per arrivare alla intuizione; per Gentile, oltrepassare l'immediato per attuare l'ideale. Si tratta, insomma, di andare oltre l'empirico con la ragione spinta dalla realtà

La confluenza del linguaggio metafisico, religioso, politico-sociale, scientifico ha costituito il momento fondante per nuovi modelli culturali, ogni volta che si è presentata l'occasione di aggiornare il pensiero e di adeguare il linguaggio che non può restare statico ed immutabile di fronte a situazioni in continua evoluzione.

La Teologia Ebraico-Cristiana è impostata sulla idea di un DIO CREATORE E PADRE, dunque su di una esistenza divina, reale, non visibile, che ha stretto un patto di alleanza per la redenzione dell'uomo, creato a sua immagine e somiglianza. Anche se Ermete Trismegisto può essere considerato di fatto l'iniziatore della Teologia, il termine è stato adoperato per la prima volta da Platone in “Repubblica”, sia pure con un significato diverso da quello che gli viene attribuito dal Medioevo in poi quando viene inteso come teoria sistematica di Dio e della realtà della fede. Con Clemente Alessandrino matura l'incontro fra la Patristica e la filosofia greca, soprattutto le tendenze platonico-stoiche dell'età ellenistica. Egli ritiene che la gnosi sia una fede purificata ed arricchita dalla elaborazione dell'intelligenza. Una analisi attenta mostra chiaramente come la Teologia e la Teodicea (nata con Leibniz ed affermata con Kant) nel tempo si siano mosse in relazione ed in funzione dell'evolversi e del progredire della conoscenza, delle condizioni socio-culturali, scientifiche e morali dell'uomo. In questo movimento un ruolo importante lo hanno interpretato personaggi di enorme rilievo nel pensiero filosofico e religioso: S. Agostino, Berengario di Tours, Lanfranco di Pavia, Bernardo di Chiaravalle, S. Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Duns Scoto, Erasmo da Rotterdam, Lutero, Maritain... Ciascuno di loro ha aggiunto qualcosa sul piano filosofico e religioso, ma la conoscenza di Dio, al di là della bellezza, della profondità dei ragionamenti e della logica discorsiva, non si è mossa di una spanna. L'adeguamento della Teologia alle nuove realtà storico-filosofiche è stata determinata e sancita di volta in volta dai concili e dalle encicliche papali.

Con Galileo Galilei la scienza contesta sempre più alla Teologia l'universalità delle proprie affermazioni ed intanto prende corpo la critica ad alcuni documenti di base.

Con l'illuminismo, poi, nasce un nuovo senso della realtà e della cultura dell'uomo più consapevole e cosciente che rischia di mettere in crisi tutto ciò di cui tratta la teologia. Nasce e si sviluppa una vera e propria "concorrenza" della cultura, della sapienza e della filosofia con la teologia. Lo scienziato, ma anche l'intellettuale, tendono ad affrancarsi dalla tirannia dell'autorità religiosa, ed avvertono sempre meno il bisogno dell'ipotesi di Dio per stabilire le leggi fisiche, come pure per il progresso nella conoscenza delle cose del mondo reale. L'illuminismo genera così una rivoluzione che coinvolge la Teologia: la secolarizzazione si abbatte sulla cultura religiosa come un macigno. E per secolarizzazione intendiamo, in questo specifico contesto, quel processo secondo cui la realtà del mondo e della società tende a rendersi sempre più autonoma dalla dimensione religiosa, fino quasi a indurre la scomparsa di Dio dalla coscienza umana.

Sotto la spinta del Rousseau e del "contratto sociale", tutto umano; del Gioberti del libero arbitrio e della filosofia della creazione come riconciliazione fra cristianesimo e civiltà storica; del Montesquieu della separazione dei poteri "De L'esprit des Lois" e "Lettres Persanes", nasce la moderna secolarizzazione incentrata sull'idea di "progresso" che si fonda sul principio di "libertà" e di "autonomia" e su quello di "futuro". All'uomo della redenzione e della salvezza dal peccato si sostituisce l'uomo della storia, o meglio, l'uomo che fa la storia. "Progresso qui significa valore della libertà umana che si esplica e si corregge in uno svolgimento che va verso il futuro, che si scopre protagonista in evoluzione nella prassi dell'illimitato perfezionamento umano... evoluzione della vita umana che passa dalla minorità alla maturità, come una crescita, come una maturazione che si realizza e si risolve in conquista di autonomia"¹.

L'autonomia è intesa come liberazione che fa l'uomo più uomo, protagonista di una sua storia, che stipula un patto non più divino, ma tutto umano, in un corpo sociale, etico-politico. "Ma chiunque osi dire:- fuori della Chiesa non c'è salvezza- deve essere espulso dallo Stato"².

Dalla concezione cristiana della salvezza, si passa alla concezione kantiana della emancipazione, della maturazione e della autonomia. La ragione illuministica si sostituisce alla Grazia.

Al giorno d'oggi

Oggi la moderna Teologia rivolge la sua attenzione alla mediazione fra gli uomini, fra le religioni, fra le diversità registrabili all'interno delle stesse fedi religiose, fra le varie "famiglie" politiche. Si rivolge all'uomo così com'è per una salvezza che si risolve nella storia, per la costruzione di un mondo nuovo e migliore. La realtà pone problemi nuovi come il femminismo, il dialogo e la convivenza con sistemi religiosi diversi, l'inculturazione, l'incontro con i problemi "reali" del mondo come la fame, la distribuzione della ricchezza, le crisi economiche, che non possono certo essere risolti con la preghiera o il ricorso alla sola Divina Provvidenza. Anche la "parola di Dio" in risposta agli interrogativi ed ai bisogni ha necessità di conoscenza e di valutazione del contesto culturale per raccoglierne le sollecitazioni e le istanze.

Note

1. C. Vasale C., *La secolarizzazione della Teodicea*, Storia e Politica in J.J. Rousseau, Edizioni Abete, Roma 1978.
2. Rousseau J.J., *Scritti politici*, Laterza 1994.

Opere Consultate:

- La Sacra Bibbia*, Ed. Paoline, Alba 1945.
La piccola Treccani, Ist. Encicl. Ital., Roma 1995.
 Zavoli S., *Se Dio c'è*, Mondatori, Milano 2000.
 Schopenhauer A., *O si pensa o si crede*, Scritti sulla Religione, Biblioteca Universale Rizzoli, 1° Ediz., Milano 2000.
 Reghini A., *La tradizione pitagorica massocnica*, Fratelli Melita Editori, Genova 1988.
 Baader F., *Filosofia erotica*, Rusconi Ediz. Febbraio 1982.
 Adorno F., T. Gregory, V. Verra, *Manuale di storia della filosofia*, G. Laterza e Figli, 1996.
 Geymonat L., *La storia del pensiero filosofico e scientifico*, Aldo Garzanti Editore, Milano 1971.
 Feuerbach L., *L'essenza del Cristianesimo*, G. Laterza e Figli, 1997.



SUL GADU, INVISIBILE PRINCIPIO DI RATIO E PHILIA

Guido Morelli

Cattolici, ovvero gente dalle molte verità e un dio che non si manifesta

La Massoneria italiana, almeno quella del Grande Oriente d'Italia, apre ogni documento, ogni atto, ogni seduta, ogni decisione con la formula rituale "A Gloria del Grande Architetto dell'Universo". Altre Massonerie, quella francese in particolare, hanno tolto dai rituali ogni riferimento al Grande Architetto dell'Universo, scatenando una polemica che dura da oltre un secolo e non accenna ad attenuarsi, con reciproche "scomuniche", disconoscimenti della Gran Loggia d'Inghilterra, accuse

di “irregolarità” e altre “amenità” del genere, che ormai fanno costantemente parte del panorama massonico internazionale.

Viene quindi spontaneo domandarsi in che modo sia concepibile quel Grande Architetto dell’Universo che provoca sì gran fermento intellettuale e politico all’interno della Massoneria Universale. È questa una domanda certamente lecita, ché nulla di illecito c’è sulla strada della conoscenza ma, se per taluni proviene da un legittimo desiderio di conoscenza, per altri, per molti massoni italiani, forse è anche un retaggio dell’educazione e della cultura cattolica da cui tutti, nostro malgrado, siamo influenzati più o meno profondamente.

Infatti, per un cattolico, anche poco o per niente osservante, il suo dio è una certezza, un punto fermo immutabile: egli è “colui che è”, da lui provengono per rivelazione tutte le leggi e le norme morali, lui ha inviato il figlio a riscattare l’umanità dal peccato originale. Tutta la vita del cattolico è regolata sulla base di dogmi, di verità rivelate, indiscutibili e indiscusse, vere pietre miliari sulla strada che porterà al paradiso di una ricompensa perenne chi avrà operato seguendoli acriticamente.

Per un massone, che sia veramente tale, le cose sono alquanto diverse: chi fa della Ragione un metodo di vita rifiuta naturalmente i dogmi e le verità rivelate; non si fa ingabbiare in rigidi steccati, imposti dall’esterno ed entro i quali costringere la propria azione; guarda alla legge e alla morale come a qualcosa scaturito dal ragionamento e dall’esperienza.

Il Grande Architetto dell’Universo del Massone innanzitutto non si manifesta mai; non fa miracoli; non ha niente da rivelare, e infatti niente rivela, tanto meno in campo legislativo e morale; non ha figli da inviare sulla Terra; non commina pene né dà ricompense, né temporanee né eterne; non interviene in alcun modo sui fatti della vita.

Se questo è vero allora la domanda sulla natura del Grande Architetto dell’Universo può apparire del tutto retorica e la risposta forse inutile o almeno inconcludente. Tuttavia mi inerpicherò sulla strada scoscesa di una breve panoramica storica sull’argomento nella speranza, credo vana, che possa servire a definire il concetto.

Il GADU in Inghilterra, in Francia, in Italia

Gli Antichi Doveri, fin dalla prima edizione del 1723, si aprono con la dichiarazione: “Un Muratore è tenuto, per la sua condizione, ad obbedire alla legge morale; e se egli intende rettamente l’Arte non sarà mai un ateo stupido né un libertino irreligioso. Ma sebbene nei tempi antichi i Muratori fossero obbligati in ogni Paese ad essere della Religione di tale Paese o Nazione, quale essa fosse, oggi peraltro si reputa più conveniente obbligarli soltanto a quella Religione nella quale tutti gli uomini convengono, lasciando ad essi le loro particolari opinioni; ossia, essere uomini buoni e sinceri o uomini di onore e di onestà, quali che siano le denominazioni o le persuasioni che li possono distinguere; per cui la Muratoria diviene il Centro di Unione, e il mezzo per conciliare sincera amicizia fra persone che sarebbero rimaste perpetuamente distanti.”

Questa dichiarazione di principio fu una vera e propria rivoluzione in quella Inghilterra nella quale, nei due secoli precedenti, proprio le divisioni religiose erano state alla base di rivolgimenti politici, sociali e dinastici importanti. Con una soluzione pragmatica, né deista né teista, si affermava una divinità avulsa da ogni confessione religiosa e si ricercava l’unione fra gli uomini sulla base soltanto delle loro qualità morali. Si trattava di un dio personale, presente simbolicamente nei lavori di Loggia attraverso il Libro della Legge Sacra.

Sì fatta posizione pragmatica, per altro, seppure accettata da tutte le Massonerie di stampo e di derivazione anglosassone, mal si conciliava però con lo spirito positivista e razionalista di cui era permeato il pensiero europeo nella seconda metà del diciannovesimo secolo. In più il forte anticlericalismo dei liberi muratori italiani, che trovava la sua espressione più evidente nella lotta contro il potere temporale dei papi, spingeva affinché la Massoneria abbandonasse qualsiasi posizione anche minimamente dogmatica e si facesse alfiere, senza limitazioni di sorta, delle ragioni del libero pensiero.

Il Grande Oriente di Francia decise, alla fine del 1877, di togliere dagli atti e dai rituali qualsiasi riferimento obbligatorio al Grande Architetto dell’Universo, in nome della libertà di coscienza e con l’intento di non porre limiti alla ricerca della verità. In opposizione a questo grave deliberato, la Gran Loggia d’Inghilterra ruppe immediatamente ogni relazione massonica col Grande Oriente di Francia e con tutte le Obbedienze rimaste in rapporto con esso.

In Italia la questione era oggetto di discussione, anche se, sostanzialmente, era già stata individuata una soluzione pragmatica che, pur andando nel medesimo senso

della decisione francese, riusciva a salvare i rapporti internazionali con le Obbedienze anglosassoni. Infatti nella Rivista della Massoneria Italiana del 31 agosto 1877, quindi prima della decisione del Grande Oriente di Francia, si legge: “Nelle costituzioni che reggono la Massoneria Francese è scritto che la Massoneria professa il principio dell’esistenza di Dio e dell’immortalità dell’anima...”

La Massoneria Italiana, che non ha nelle generali Costituzioni un’affermazione di principio che possa offendere in alcun modo la libertà di coscienza dei suoi affiliati, vedrà con vivo piacere, che anche la consorella Famiglia massonica francese si liberi da cosiffatte pastoie.

A noi basta l’invocazione mondiale al Grande Architetto Dell’Universo, perché non è contraria a nessun sistema filosofico, perché può associarsi a qualunque opinione e credenza, perché altro non rappresenta che la sintesi di qualsivoglia scuola o religione. Ed è perciò che i Massoni francesi - come alcuni di essi erroneamente credono - non avranno nulla a temere per parte della Massoneria Italiana, se deliberano, come forse fanno a quest’ ora, la modificazione delle loro Costituzioni. ...

Ed infatti bisognerebbe essere proprio più intolleranti dei Cattolici per proibire che la Massoneria Francese rovesciasse quella barriera che può impedire l’ingresso nelle sue Logge ad uomini distintissimi che però non credono in Dio né nella immortalità dell’anima.”

Con licenza del potentissimo...

E nel maggio 1878, sulla stessa Rivista, Ulisse Bacci, “con licenza scritta del Potentissimo Gran Maestro”, scriveva: “Noi protestiamo contro la deliberazione delle Grandi Logge d’Inghilterra e d’Irlanda” (*quella che non riconosceva il Grande Oriente di Francia perché aveva eliminato l’imposizione, per chiunque volesse entrare in Massoneria, della credenza in Dio e nell’immortalità dell’anima*, ndr) “perché contraria ai principi fondamentali della Massoneria, e facciamo caldissimi voti, affinché di una questione puramente ed esclusivamente metafisica non si voglia fare un pomo di discordia nella famiglia dei Liberi Muratori, i quali hanno oggi ben altro da fare che perdersi in discussioni arcadiche, le quali lasciano sempre il tempo che trovano, e non fanno avanzare di un passo solo il progresso morale, civile, ed economico dell’umanità”... “I Fratelli inglesi... gettano il pomo della discordia nel cuore della Massoneria ... questa guerra bisognava farla molto prima, quando cioè gli uomini come Proudhon entravano nell’Ordine e vi portavano il contingente della loro sapienza: oggi è frutto fuor di stagione, è assurdo, è follia”.

Si riferisce, il Bacci, al racconto che Proudhon fa della sua iniziazione massonica. “Come ogni profano, prima di ricevere la Luce, dovetti rispondere alle tre domande d’uso: – Cosa deve l’uomo ai suoi simili? – Cosa deve alla sua patria? – Cosa deve a Dio? “Giustizia a tutti gli uomini – Dedizione alla propria patria – Guerra a Dio” Questa fu la mia professione di fede”.

Il Consiglio dell’Ordine, nell’aprile del 1878, “ispirato sempre al concetto della più ampia libertà e tolleranza” decise che quella domanda, “Cosa deve a Dio?”, non potesse più essere rivolta agli iniziandi.

La Rivista della Massoneria Italiana così commentò subito dopo: “Questa decisione ci sembra ispirata alla più stretta logica ed alla più scrupolosa osservanza delle leggi votate nelle nostre Costituenti. Infatti la Massoneria Italiana che ha conservato sempre e conserva, in testa ai propri atti, l’antichissima ed universale formula ‘A Gloria Del Grande Architetto Dell’Universo’, ha in ogni occasione solennemente dichiarato che quella formula non rappresentava la sintesi di nessun sistema filosofico o religioso, ma che anzi si adattava fortunatamente a qualunque opinione. E il fatto ha dato ragione a coloro che così la pensavano, poiché a nessun iniziando, fosse deista, fosse materialista, fosse ateo, quella formula impedì di entrare nelle nostre officine... La domanda “cosa dovete a Dio?” costituisce una violazione della libertà di coscienza, perché ammette implicitamente che Dio esista, ciò che, se per molti è una verità, per molti altri è un errore ... Le domande che uniche si devono dirigere agli iniziandi chiusi nel gabinetto di riflessione ed alle quali devono rispondere in iscritto, sono le seguenti: – Che cosa dovete all’umanità? - Che cosa dovete alla patria? – Che cosa dovete a voi stesso? In questo campo si restringe l’azione della Massoneria, e noi non abbiamo diritto di chieder più oltre”

Ancora la Rivista della Massoneria Italiana del 31 settembre 1889: “Qui cade in acconcio osservare che anche in Italia fu più volte proposta l’abolizione della formula tradizionale cosmopolita A Gloria Del Grande Architetto Dell’Universo ma le nostre assemblee sempre - ad enorme maggioranza - la vollero mantenuta. La prima proposta di abolizione fu presentata nella Costituente del 1869. Il Fratello Bartolommeo Ortolani, dottissimo ed eloquentissimo Venerabile della Loggia Goffredo Mameli all’Oriente di Sassari propose che fosse sostituita con l’altra: Alla Gloria del Progresso Infinito ma dopo una meravigliosa orazione del Fr. Floriano Del Zio, la vecchia formula fu conservata, dichiarandosi e riconoscendosi che essa, nel linguaggio simbolico, rappresentando la espressione grafica di ciò che è, poteva essere accettata da qualunque credenza.”.

Il Dio di Garibaldi e di Mazzini

Anche nell'Assemblea Costituente del 1872 c'era un "Articolo riservato alla discussione del Congresso Massonico Internazionale - Abolizione dell'attuale intestazione degli atti: A Gloria Del Grande Architetto Dell'Universo", ma non se ne fece nulla, tranne la lettura di una lettera di Garibaldi da Caprera. "... E chi prima (se non la Massoneria) lanciosi nel glorioso sentiero del razionalismo, combattendo le grette idee delle mille sette in cui divisero gli uomini i furbi ed i birbanti speculatori sulla credulità degli ignari? E chi chiamolli ad affratellarsi sotto le insegne del martello e del compasso e sotto quelle morali del Grande Architetto dell'Universo? Il vostro Architetto dell'Universo, Massoni, non è forse il Dio di Mazzini e l'Infinito di Filopanti? E voi tutti non siete decisi non d'imporli, ma di lasciare alla ragione, alla scienza la cura di investigare nelle regioni ancora vergini dell'Infinito morale - ove almeno l'intelletto umano ardisca di avventurarsi - ciocché forse giammai troveranno?..."

Il Gran Maestro Ernesto Nathan, il 21 aprile 1901, inaugurando la sede del Grande Oriente d'Italia a palazzo Giustiniani a Roma, affermò tra l'altro: "In fatto di religione, ci vogliono atei, bestemmiatori di Dio, intenti a rovesciare tutti gli altari, distruggere tutti gli ideali basati sull'impercettibile, sull'imperscrutabile per sostituirvi il più esoso e crasso materialismo. È una semplice favola, messa in circolazione da coloro i quali convertono la religione in un proficuo strumento di traffico. Non solo la Massoneria, accogliendo uomini di tutte le fedi, professa ed usa il massimo rispetto per il sentimento individuale intento a penetrare il mistero della vita, e, nella legge che governa l'universo, a ricercare la legge che governa l'essere suo; ma va più oltre. Se voi guardate un nostro diploma massonico, un foglio di carta intestata, se entrate in una Loggia Massonica, voi vedrete sovraneggiare queste lettere A\G\D\G\A\D\U\; significano semplicemente: A Gloria Del Grande Architetto Dell'Universo. E Zeus, Giove, Jahvè, Dio? La causa prima, l'infinito creatore noi intendiamo affermarlo, non interpretarlo. È. Com'è, qual'è, riveli la fede di ogni individuale coscienza; a noi, collettivamente suffraga il pensiero del creatore nella manifestazione complessiva del creato. Per noi ogni fede, sinceramente professata e seguita, che guida e mantiene onesto l'uomo attraverso la vita è degna di ogni rispetto. In una parola, se la religione del dovere, eretta a legge morale e rimontando oltre alle brevi percezioni nostre alla causa prima, si riveli sotto l'una o l'altra forma, si chiama materialismo, abbruttimento, potremo, violando pensiero e parola, classificare la regola nostra come tale: ma badate, invece di stare in terra vola in alto: l'ente massonico non determina privilegiati interpreti fra Dio e l'uomo; questo abitua al sacrificio, al senso del dovere

civile ed, educandolo alla coscienza del progresso individuale e collettivo, lo affina, lo eleva, per avvicinare, nell'infinita scala dell'essere, l'anima sua a quella che racchiude in sé l'universo." E ancora "...come nella religione accogliamo gli onesti di ogni fede, rispettandone le convinzioni, così nella politica accogliamo gli onesti di ogni partito, purché sentano italianamente, credano nella nazionalità, non facciano riserve sull'unità d'Italia, sulla sua capacità di progresso, sul suo compito di civiltà, qual popolo libero da ogni dispotismo teocratico..."

Non c'è un Dio massonico ed il GADU è logica e philia

Nel suo intervento dal titolo "Alcune riflessioni a proposito del Grande Architetto dell'Universo" alla VI Conferenza Mondiale delle Gran Logge Massoniche a Nuova Dehli il 7 novembre 2002, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Gustavo Raffi, ha affermato tra l'altro: "La Massoneria non è una religione; per questa ragione noi non abbiamo un "Dio massonico" né una "teologia massonica". Il Grande Architetto dell'Universo rimane solo un concetto generale ed universale che la Massoneria non può né deve determinare, perché di per sé inesprimibile e indefinibile nel contesto di un'istituzione che si pone come luogo di incontro di diversità. Questa entità divina e suprema rappresenta pertanto un concetto centrale che deve essere interpretato direttamente da ciascun Fratello, secondo la propria libera coscienza e la sua fede."

E ancora "il Grande Architetto dell'Universo andrebbe innanzitutto definito come "l'ordine del discorso"; la sua accettazione fa sì che i Massoni assumano l'esistenza di un principio comune e universale, inteso come bene, verità e ragione, al quale far riferimento e dal quale trarre le coordinate per l'agire singolo e comune.

In altre parole, il Grande Architetto dell'Universo è la logica, la ratio a priori grazie alla quale si fonda la ricerca della verità; quindi un principio di ratio ma anche di philia universale, che pone nel "bene" e nella sua ricerca il fine dell'umanità e in particolare quello della stessa Massoneria. Per queste ragioni, in quanto tale, il Grande Architetto dell'Universo non viene però ulteriormente qualificato né può esserlo, non per mero amore di relativismo, ma solo perché ciò significherebbe entrare nel merito di una serie di *teologoumena* che provocherebbero solo separazione e contrasti mentre la Massoneria non intende imporre una verità unica, ritenendo tale scopo estraneo alla "sua" ragione di esistere, ma altresì incoraggiando i singoli Liberi Muratori alla ricerca di tale verità."

Questo excursus storico, forzatamente breve, relativo al concetto di Grande Architetto dell'Universo non ha certamente dato risposta alla domanda iniziale "che cosa è il Grande Architetto dell'Universo", ma forse ha definito che cosa non è e cosa non fa: non è un dio, nel senso classico e universalmente accettato del termine; non è la sintesi di nessun sistema filosofico o religioso; non respinge a priori nessuna opinione, nessuna "fede"; non è il giudice supremo; non commina pene e non dà ricompense; non è l'essere supremo creatore dell'universo che costituisce per lo più il fondamento della morale umana, come definisce "dio" il Grande Dizionario Italiano dell'Uso di Tullio De Mauro.

Da questo punto di vista anche la distinzione tra Massonerie "regolari" e "irregolari", centrata sull'atteggiamento di queste ultime indifferente alla questione della trascendenza e sulla concessione alle Logge di operare liberamente senza riferimento al Grande Architetto dell'Universo sembrerebbe un inconsistente e capzioso artificio, basato sul nulla, ché avrebbe senso la distinzione se le "Massonerie irregolari" avessero rifiutato, cosa che non è, il vero dio, *lato sensu*, della Massoneria: la Ragione.

Dobbiamo ad un nostro "nemico", il papa Leone XIII, certamente suo malgrado, la migliore ed inequivocabile definizione indiretta del Grande Architetto dell'Universo dei Massoni: nell'Enciclica "Humanum Genus" il più esplicito documento di condanna della Massoneria da parte della Chiesa Cattolica, egli dice: "...I Framassoni tendono - e tutti i loro sforzi hanno questo unico fine - a distruggere dalle fondamenta qualsiasi disciplina religiosa e sociale, che sia nata dalle istituzioni cristiane, per sostituirla con una nuova conforme alle loro idee, ed i cui principi fondamentali e le leggi sono improntati al Naturalismo... Ora, il primo principio del Naturalismo è che in tutte le cose la natura e la ragione umana debbono essere padrone e sovrane. Posto questo principio, quando si tratta dei doveri verso Dio, o non ci annettono nessuna importanza, o ne alterano la essenza con opinioni vaghe o con sentimenti erronei. Essi negano che Dio sia autore di una qualsiasi rivelazione... Per essi, al di fuori di quello che la ragione umana è in grado di comprendere, non esiste alcun dogma religioso, né alcun maestro, nella parola del quale si debba avere fede in nome del suo mandante ufficiale."

Leone XIII aveva ben compreso cos'è la Massoneria e difatti la combatté strenuamente, senza tregua e senza cercare nessun possibile accordo, come lui ed i suoi successori e antecedenti fecero e fanno con le religioni diverse da quella cattolica, perché nella Massoneria vedeva l'unica forza capace di minare alla base il formidabile strumento di potere che, facendo leva sulle assurde credenze e sulle superstizioni, permetteva a lui e ai suoi omologhi di asservire l'uomo.

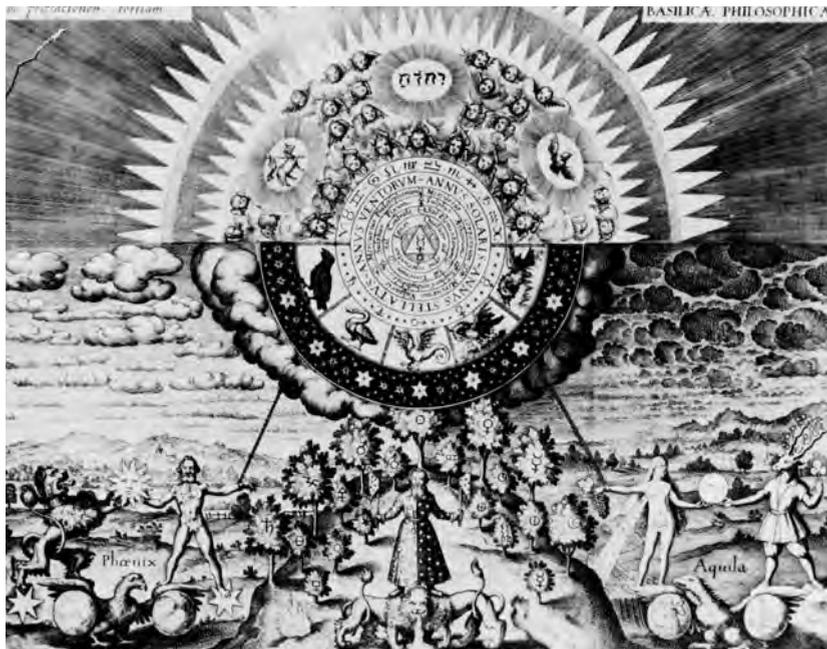
In finis

Il Massone sa per certa una sola cosa: che percorrere la via senza fine della Conoscenza con la sola Ragione a suo sostegno è un'impresa ardua ma, tuttavia, l'unica che valga la pena di compiere. Sa che trovare alle proprie idee giustificazioni ultime ed inoppugnabili è impossibile. Sa anche che i valori veri non devono essere mai sostenuti dal mistero o da miti circondati da false aureole. Il Massone che crede con lucida sobrietà alle proprie idee di libertà di coscienza, di giustizia, di umana solidarietà, di strenua difesa di tutte le libertà, di militante intelligenza critica, di affermazione dei diritti di tutti gli uomini, senza alcuna distinzione, di tenace sforzo di comprensione critica del mondo, sa che, per affermarle, non può contare sull'aiuto di nessun dio o di nessun Grande Architetto dell'Universo, ma soltanto sulla sua Ragione di Uomo.

Bibliografia

- Antichi doveri - Costituzione - Regolamento dell'Ordine - Grande Oriente d'Italia - G.L. 4-5-6 aprile 2003
- Ed. Erasmo srl
- Rivista della Massoneria Italiana - Roma 1872-1904
- Giuseppe Schiavone - Scritti massonici di Ernesto Nathan - Bastogi. Foggia
- www.grandeoriente.it
- www.vatican.va
- Tommaso Ventura - Massoneria alla sbarra - Atanor, Roma
- www.ritosimbolico.net





“QUOD CERNI NON POTEST”

Da sempre l’invisibile accompagna la vita dell’uomo

Paolo Pisani

L’idea di un essere assoluto, di un trascendente e dei relativi attributi divini può essere racchiusa nel termine, solo in apparenza semplice, “dell’invisibile” ? Riteniamo di sì. Un sì che non viene affatto inficiato da nessuno di quei processi che dalla più arcaica civiltà religiosa, all’Antico Testamento, al Nuovo ed al Moderno Cristianesimo, possono mostrare idee diverse di Dio. Il nordico Odin, l’egizio Thot, il babilonese Ea, il giapponese Omohikane non posseggono la forza di quel Jahve che tutto sa. Un invisibile onnisciente che scruta le anime e cuori ed al quale l’uomo non si può celare.

Anche nell'Islamismo l'onniscienza è attribuito di Allah: ma lo era anche per il vedico Dyans, per il greco Zeus, per il romano Juppiter. Zeus, in particolare, disponeva di appositi "informati", esseri invisibili ("vestiti d'aria"), che si aggiravano sulla terra per osservare le azioni degli uomini, sia le buone che le cattive. E così Dike, la "Giustizia", figlia di Zeus e di Themis, anch'essa vestita di aria, cioè invisibile, conosce le azioni inique e quando qualcuno la offende va a lamentarsi da Zeus, chiedendo la punizione del malvagio. La invisibilità agisce allora in questo contesto per la causa della divinità che intende così punire la *ubris*, ossia la tracotante violenza, ristabilendo in tal modo l'ordine perduto delle cose.

L'invisibile, dunque, è "naturalmente" connesso alla dimensione religiosa, compresa, appunto, quella che si estende sull'area mediterranea. Eppure oggi sembra proprio che questo senso dell'invisibile, col relativo rapporto che lo lega alla categoria del sacro, sia molto meno avvertito rispetto ad ieri. Secondo un recente sondaggio condotto dalla Doxa neppure il dieci per cento dei cattolici sembrerebbe accettare l'esistenza degli Angeli (e quindi dei Demoni), ossia delle creature che, nella concezione giudaico-cristiana appartengono, per definizione, alle sfere invisibili. Chi sono infatti gli Angeli? La risposta è fornita dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione, nonché dall'insegnamento della Chiesa e dalle esperienze dei Santi: si tratta di puri spiriti al servizio completo di Dio, messaggeri alati dell'Altissimo, servitori del Figlio di Dio. Figure in continua adorazione, che cantano le lodi del loro Signore, verso il quale professano amore infinito. Ma, tralasciando l'aspetto prettamente teologico, notiamo come, nello stesso tempo, essi svolgano un servizio "invisibile" di assistenza ed aiuto agli uomini durante il loro percorso terreno. Combattono con noi e per noi contro i demoni, aiutandoci nel faticoso cammino della salvezza.

E' questo l'aspetto "antropologico" dell'angelologia, ma che definizione d'insieme potremmo dare di questi esseri non visibili? Quella di creature d'amore divino, in verticale e orizzontale, estatiche, sublimi e luminose. Ci aiuta in questa identificazione J.H. Newman: "“ Ogni soffio d'aria, ogni raggio di luce e di calore, ogni bel panorama è per così dire, un lembo delle loro vesti...”". Volendo sintetizzare potremmo affermare che l'Angelo è l'espressione creata più alta dell'intelligenza metafisica, della bellezza trasfigurata e dell'armonia arcana che risuona fra Dio e il cosmo.

Che la loro sia una presenza invisibile è sottolineato anche nel rituale della vestizione religiosa, allorché si accenna ad una "veste angelica" o meglio ancora ad una "virtù angelica" per la mente, il cuore, la volontà dei sensi. Qualcosa che appartiene

ed accompagna ogni uomo, grazie al sua “Angelo custode”. Un compagno invisibile, che per dottrina della Chiesa, viene assegnato ad ogni nato.

“”O deliziosa intimità – esclamava il Santo Padre Pio da Pietralcina – o beata compagnia che l’è questa se sapessimo comprenderla! “” Una compagnia naturalmente “invisibile”, che stà dentro di noi, con la missione divina di “illuminare” la mente, “custodire” i sensi, “reggere” il cuore, “governare” la volontà dell’uomo. Dall’amore di Dio all’amore del prossimo, che diviene fraternità, premura, carità.

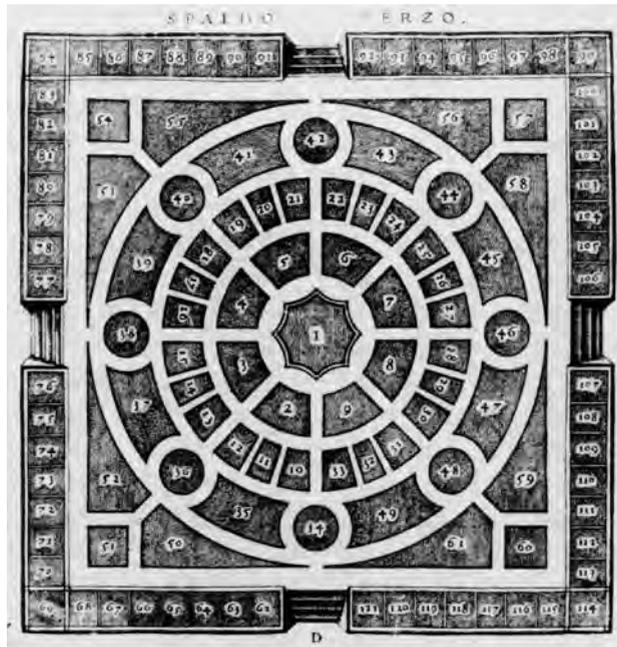
Oltre però all’Angelo custode ci sono anche gli Angeli a cui sono affidati, (come è scritto nel libro del profeta Daniele), interi Popoli e Nazioni. Invisibili “guardiani”, puri spiriti senza corpo ne affetto o legami di carne che vegliano sui destini delle Genti...

Al di là di ogni connotazione religiosa la compagnia degli angeli – e quindi il loro essere creature dell’invisibile – è quella che ricerca sempre e comunque il vero iniziato. Per il quale, vivere immerso nel soprannaturale, fuori dalla sfera visiva, significa distaccarsi dal mondo. E quindi, per così dire, soprannaturalizzare la vita comune e tutto ciò che si coglie nel ricorrente rapporto con la quotidianità. E’ in questo modo (forse) che l’iniziato acquista e manifesta quello straordinario senso di gioia che lo connota nel confronto con i propri simili. Anche prescindendo da facili accostamenti a quella “letizia” francescana che fu tipica del Santo di Assisi, il “caro invisibile” dovrebbe operare in modo da produrre negli altri serenità, fiducia e pace. Ci torna alla mente quel “”...gli operai sono contenti? ””” con l’affermativa risposta data al Maestro Venerabile dal Primo Sorvegliante.

Cupezza e tormento appartengono solo alle tenebre ed a chi non sa scorgere col “terzo occhio”, quello della fede e della sapienza, il senso del trascendente che, pur con la sua “invisibilità”, tutto guida e promuove.

Un “invisibile” che in quanto tale, quando viene accettato, compreso e fatto proprio, ci permette di elevare la nostra anima e la nostra stessa persona fisica, portandoci anche a sfiorare la sfera di quel sovrumano, dai Latini non a caso, appellato come “*divinus*”.





PROBLEMI E COPERCHI

Mario Rigato

1. Senza luce non ci si vede

Risolvero una vecchia storiella che può fungere abbastanza bene da parabola.

Una notte un tale trova un amico inginocchiato sul marciapiedi, sotto un lampione.

- Che fai, cerchi qualcosa?
- Sì, mi è caduta la chiave di casa.
- Ti aiuto a cercarla, ti è caduta proprio qui?
- No, là in fondo.

- Ma allora perchè la cerchi qui?
- Perchè qui ci si vede, mentre laggiù c'è buio.

Quella risposta pone in esame un caso che merita una severa analisi. Il problema sta nel decidere dov'è logico cercare. La chiave esiste, ma è invisibile. Invisibile dov'è caduta perché il buio impedisce di vederla, invisibile alla luce perché non c'è. Cercar la chiave sotto il lampione è impresa senza speranza, essendo impensabile che si possa trovarla dove si sa che non è. A questo punto, un brillante procedimento logico-deduttivo conduce a riconoscere che la soluzione è un'altra, obbligata. Conviene annaspere con le dita dove si sa che la chiave è presente, ovvero dove si sa di poter almeno sperare in un reperimento magari fortunatissimo ma non impossibile.

Il ragionamento appare stringente, vincolante, ferreo, coercitivo, ineludibile. Eppure richiama una questione un po' capziosa che, ben lontano dalla barzelletta, ricorre anche in ambienti eccelsi ove operano personaggi indubitabilmente ricchi di cervello e, inoltre, pagati per usarlo. Ma allora non fa più ridere.

Nel mondo scientifico, per esempio, non è tanto raro sentire ricercatori di provata capacità intellettuale che, disturbati da supposizioni o domande su manifestazioni strane prodotte da cause ignote, tendono a negare la sussistenza del problema accusando di illusorietà i dati che lo pongono o, in alternativa, si accaniscono nel formulare spiegazioni semplicistiche - se non addirittura palesemente forzate - scelte però in modo che appaiano ricavabili dal contesto di ciò che è noto e codificato come ortodosso.

Veramente il paragone non calza alla perfezione, perché, se le cause sono ignote e manca un criterio che suggerisca dove cercarle, a tutto rigore non si può giudicare illogico il tentar di identificarle nel campo visibile prima di andare a cercarle in zone oscure. Resta tuttavia illogico che nell'optare per la prima scelta si escluda a priori la seconda, trattandola con sufficienza come assurda. Se il dubbio sussiste, è comprensibile che quei pronunciamenti così categorici provochino qualche perplessità. Non si può non stupirsi nel notare come scienziati anche autorevolissimi preferiscano assumere senz'altro che le soluzioni di certi problemi scomodi debbano essere trovate nella luce delle conoscenze acquisite anziché ammettere, quasi fossero in qualche modo condizionati, che possano risiedere nel buio dell'inesplorato.

In altri termini, è palesemente contraddittorio e inaccettabile che chi è impegnato nella ricerca scientifica opponga al tempo stesso resistenza all'idea che la spiegazione di non poche manifestazioni naturali tuttora inesplicabili possa trovarsi oltre l'orizzonte attuale della conoscenza.

2. Gli assiomi sono morse

L'eminente etologo assentiva, mentre esponevo una veduta secondo la quale il funzionamento del sistema nervoso centrale sarebbe assimilabile, almeno in chiave modellistica, a quello di un ipotetico computer gigante che la tecnologia attuale non è giunta ancora a realizzare. Fin qui andava bene, e l'assenso non venne meno quando, in linea con quella veduta, prospettai la possibilità che le proprietà funzionali di un cervello differiscano da quelle di una struttura artificiale solo per il superiore livello di complessità.

Ma l'atmosfera cambiò di colpo appena mi spinsi a riferire un'anticipazione di Marshall secondo la quale un computer del futuro, che per ipotesi raggiunga un livello di complessità pari (o anche superiore, se possibile) a quello di un cervello umano, possa divenir sede di coscienza o di volontà o magari anche di sentimenti. Non andava più bene. L'eminente etologo obiettò immediatamente che quelle facoltà sono necessarie per esigenze di continuazione nel regno animale ma non certo in campo tecnologico, talchè la previsione di Marshall gli risultava cervellotica in quanto incompatibile con l'economia della Natura.

A quel punto osservai che sul piano assiomatico non c'è molta libertà di scelta, in quanto bisogna necessariamente adottare l'una o l'altra di due impostazioni alternative.

La prima consiste nell'assumere che l'attività della rete neuronale sia riducibile a spostamenti di cariche elettriche, come sembra, almeno a livello di evento microfisico. Ne consegue che il comportamento d'insieme risponde a leggi superiori che conferiscono alla materia proprietà non ancora comprese, le quali emergono nei sistemi organizzati con evidenza crescente con la complessità ma indipendentemente dalla condizione che si tratti di esseri viventi o di strutture artificiali. Queste ultime, stante l'ipotesi posta, potranno dunque presentare in futuro capacità autonome, seppur verosimilmente diverse da quelle degli animali.

Se, viceversa, passando all'impostazione alternativa, non si vuole ammettere che coscienza e sentimenti derivino esclusivamente da proprietà della materia, bisogna pur accettare l'idea che allora debba intervenire qualche altro agente non materiale. Ma in sede scientifica il rifugiarsi nel classico dualismo cartesiano cervello-mente, corpo-anima o materia-spirito appare ben più arbitrario e gratuito che non il mantenersi aperti a qualche futura concezione per ora impensabile, magari sorprendente o addirittura sconvolgente (non sarebbe la prima volta) ma unitaria e, come tale, in miglior accordo col principio dell'economia della Natura.

L'eminente etologo mostrò di non gradire quella svolta. La prima impostazione non gli garbava, la seconda gli dava il voltastomaco, una terza non poteva certo esaltarla con l'improvvisazione. Alla fine, visibilmente seccato, ripeté quanto mi aveva risposto all'inizio e troncò la conversazione. Insomma, non poteva contestare la realtà dei sentimenti e rimuovere in quel modo il problema, ma, se avesse potuto, era evidente che l'avrebbe fatto. Purtroppo per lui, il dato osservazionale era innegabile e gli imponeva di riconoscere per necessità logica che bisognava pur prevedere la ricerca di una spiegazione, alla luce o al buio. Ma quella prospettiva comportava confronti di ipotesi e di conseguenze che, lungi dall'affascinarlo, gli davano fastidio.

3. Indagare può far paura

C'è chi non vuol vedere e c'è chi vorrebbe ma non può, il che vale tanto in senso figurato quanto in senso letterale.

Ponendo la questione in termini propriamente visivi, è facile riconoscere che un cieco di nascita non può capire la facoltà della vista. Può farsi tutta una cultura sull'ottica fisica, sull'ottica geometrica e sulla fisiologia della visione, ma non può capire realmente in che cosa consistano quelle sensazioni che consentono al vedente di percepire a distanza la presenza degli oggetti con forme, dimensioni e colori. Nessuna spiegazione può sostituire l'esperienza diretta.

Analogamente il ricercatore, che tenta di immaginare come gli apparirebbe il mondo se i suoi sensi gli permettessero di percepirne tutte le manifestazioni, incontra la stessa difficoltà. Può sapere tutto sugli ultrasuoni, sulle onde elettromagnetiche e sui neutrini che in ogni istante investono il suo corpo, può rivelarli e misurarli con idonei strumenti che gli fanno da interpreti, ma non può capire come percepirebbe quegli stimoli se ne fosse sensibile. Del resto basta accendere una radio e girare la manopola della sintonia per rendersi conto di quanti segnali si incrociano in qualunque punto, ma altro è servirsi di un apparecchio che li decodifica e ne traduce i significati in suoni, altro è comprendere quali sensazioni se ne ricaverebbero se si avesse la sensibilità della radio.

Il che porta domandarsi quali e quanti altri agenti impercettibili, della cui presenza nemmeno si sospetta, riempiano l'ambiente in cui si vive. C'è chi medita su simili domande e tenta di indovinare quali possano essere le risposte, ma c'è anche chi ne ha paura e cerca sicurezza nella fuga. Vale la pena di ricordare ancora, in pro-

posito, la posizione di chi si ostina a ragionare come se tutto si esaurisse in ciò che si vede e come se tutto dovesse trovare spiegazione in ciò che si sa.

Un illustre fisico, nel corso di una trasmissione televisiva in cui andava contestando certi eventi presentati come presunte interazioni telepatiche, oppose proprio un'argomentazione di quel genere ("Ma quale sarebbe il veicolo, elastico no, corpuscolare no, elettromagnetico no, allora quale?"). Evidentemente non sapeva degli studi sperimentali di Vasiliev, che ottanta anni prima aveva riconosciuto la indipendenza del fenomeno da qualunque meccanismo conosciuto ma, lungi dal negare il dato osservazionale, aveva coraggiosamente (e onestamente) concluso "Ciò che ho creduto non è, che cosa sia non so". Infatti il vero scienziato ha ben chiaro che il non disporre di conoscenze sufficienti per spiegare una osservazione strana non autorizza affatto ad affermare che l'oggetto dell'osservazione sia irrazionale e quindi impossibile e quindi inesistente.

L'illustre fisico, viceversa, stava dimostrando in sostanza che se fosse vissuto prima di Maxwell, di Hertz e di Marconi, cioè prima che le onde elettromagnetiche entrassero nel patrimonio delle nozioni acquisite e consacrate, con quel suo rifiuto dell'idea che la Natura potesse nascondere altre proprietà inimmaginabili avrebbe bandito la telepatia ma avrebbe anche escluso, per le stesse ragioni, la possibilità delle future radiocomunicazioni.

4. È più grande il visibile o l'invisibile?

L'aspetto che più avvilisce lo spettatore intelligente, comunque, sta non tanto nel sentire autorevoli scienziati che anche senza adeguata informazione sentenziano *ex cathedra* su qualunque evento strano, quanto nel constatare con quale disinvoltura essi ostentano un'avversione quasi viscerale per il problema molesto che ne discende e con quale sicurezza mostrano di volerlo rimuovere per non prendere in considerazione l'idea che la chiave, non trovabile alla luce del lampione consacrato, possa essere trovata nell'area buia.

Proprio questo è il punto cruciale, la figura del personaggio affermatissimo che ritiene sufficiente la sua autorità per poter imporre come verità incontestabili delle sentenze affrettate derivanti da giudizi a priori che tradiscono rifiuti dogmatici, nell'assunto che nessuno possa permettersi di azzardare qualche critica (*ipse dixit*) sulla pretestuosità delle argomentazioni addotte.

È innegabile che certe affermazioni possono essere liquidate immediatamente con un'alzata di spalle perché improponibili, ma è non meno evidente che certe altre, al contrario, meritano attenta considerazione perché pongono problemi di fondo non ignorabili, che, come tali, non possono venir liquidati con altrettanta facilità.

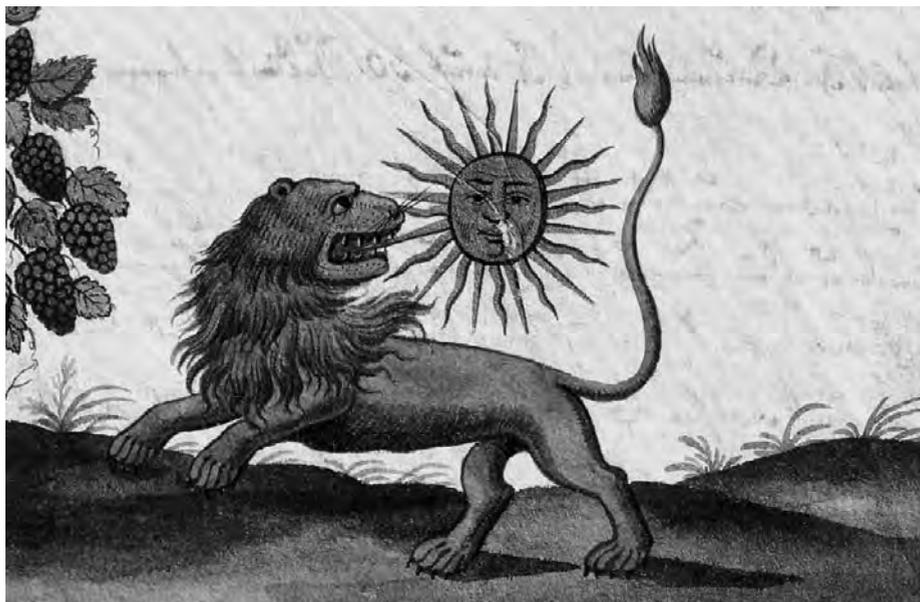
Se, per esempio, un inventore afferma di aver escogitato un nuovo artificio per realizzare il moto perpetuo, il fisico ha pieno diritto di rispondergli che non è possibile, anche senza prendersi il disturbo di impegnare tempo e attenzione nell'esame del progetto specifico. In tal caso la risposta immediata è lecita in quanto discendente non da un assunto dogmatico ma da solide proprietà generali di ordine termodinamico acquisite in precedenza con severo rigore scientifico.

Ben diverso è il caso dell'attrice che, accusata di aver danneggiato il produttore per essere mancata alle riprese, si difende spiegando di non aver voluto prendere l'aereo (poi precipitato) a causa di un sogno premonitore, peraltro dichiarato prima della sciagura. Qui sarebbe tanto semplicistico quanto abusivo pretendere di liquidare la questione limitando con sicumera le ipotesi ammissibili a quelle di un'abile frode o di una coincidenza fortuita, perché nessuno è tanto sapiente da poter escludere con certezza altre possibilità.

Non è scientifico voler identificare per forza nella illusione o nella mistificazione la causa di qualunque evento non spiegabile nell'ambito delle nozioni acquisite, per non dire che è stupido voler negare ciò che non si capisce. Bisogna ammettere che la fenomenologia reale può essere ben più complessa e strana di come appare o, addirittura, riproporsi l'annoso dubbio filosofico se la realtà sia o non sia conoscibile nella sua interezza. Mentre da un lato si vede lo scienziato che cerca di costringere in razionali schemi rappresentativi ciò che studia, dall'altro si vede la Natura che si ribella e che, sistematicamente, si rivela più sottile e aggrovigliata del modello in cui si era tentato di imprigionarla.

Non solo non si sa tutto e non si vede tutto. Non si sa nemmeno quale frazione del tutto sia la parte esplorata, ovvero quanto vasta sia quella che ancora è nel buio.

È più grande il visibile o l'invisibile?



DELL'INVISIBILE, DELLA CATTEDRALE E DELL'INSEGNAMENTO DI UN RAGGIO DI SOLE

Vinicio Serino

Reghini, il senso della realtà e la dimensione dell'invisibile

In uno dei suoi scritti forse meno noti ma certamente più acuti Arturo Reghini si divertiva, facendo grande sfoggio del proprio sarcasmo toscano, a dileggiare quei superficiali critici che gli rinfacciavano lo smarrimento del senso della realtà. “Ve lo dicono con le buone” – dichiarava Reghini ai propri lettori di “Nuovo Patto-Rassegna italiana di pensiero e di azione” – “con un misto di compassione e di disprezzo, come se vi constataste affetti da una specie di malattia incurabile; è tanto brava persona, istruita, intelligente *per bene*, ma poverino, ha la testa tra le nuvole, è

fuori della realtà.¹ Ovviamente per Reghini questo era un autentico invito. Toscanamente, un “chiamar la lepre a correre” che la sua condizione di polemista irriducibile, non poteva lasciar passare indisturbata. E così si butta a demolire una vera e propria miriade di vietati luoghi comuni, a cominciare appunto dal modo “corrente” di intendere la realtà, normalmente – e volgarmente – concepita “in modo tangibile e spaziale”, dacchè all’uomo comune “il tatto e la vista ...danno il senso di una sostanza materiale, che ha una esistenza oggettiva, indubbia, reale...” Tanto che, “per il suo istinto il compatto è per così dire l’ideale del reale, il reale al superlativo, tipico per eccellenza...”² E ancora”...la resistenza massiccia, la impenetrabilità ecco il carattere vero della realtà, il *sigillum realitatis*.”³

Da questo punto di vista sarebbero allora la...vista – tanto per fare un facile gioco di parole – e il tatto i “confermatori” del reale, sì che per questo l’umanità sarebbe in tutto e per tutto assimilabile agli animali, per il quali “il senso della realtà è dato dalla resistenza e dalla impenetrabilità degli oggetti...”⁴

E’ evidente l’operazione demolitoria che si propone Reghini . Il senso della realtà non può condurre puramente e semplicemente alla materialità, chè l’uomo sarebbe allora in tutto e per tutto omologo alla bestia. No, ovviamente la questione è molto più complessa se dall’ascolto di certe armonie musicali; dalla sapienza armonica di certe architetture; dalla “malinconia religiosa” di certi tramonti o dalla “purezza” di certe albe, si avverte un altro senso, quello della trascendenza anche se sono pochi, pochissimi eletti a percepirlo: ma questo, per l’aristocratico Reghini, non conta per nulla tanto che si chiede - retoricamente e polemicamente – “ forse che è possibile apportare nel campo della metafisica il criterio democratico?”⁵ E ancora: “Naturalmente non è possibile spiegare con parole, a chi non ha l’esperienza del senso della realtà spirituale, cosa questo senso sia. Ed agli altri è inutile. Il linguaggio non è altro che un mezzo convenzionale col quale gli uomini *alludono* alle loro comuni esperienze, e presuppone ed ha per base un’esperienza simile comune.”⁶ La filosofia, o sapienza?, dell’antica Grecia, da Pitagora a Empedocle a Parmenide possiede un formidabile senso di spiritualità, della realtà spirituale che viene progressivamente annebbiandosi ed annacquandosi di conserva con l’opera di materializzazione del reale condotta da Aristotele. Il quale, di fatto, ha largamente plasmato il modo di essere dell’uomo moderno, col suo “cerebralismo” ed il tipico, incontenibile bisogno di spiegazioni che si coniuga perfettamente con le “debolezze sentimentali” del Cristianesimo e si conferma nella sua necessità “della resurrezione dei corpi per poter dar corpo anche al paradiso...”⁷.

Eppure, conclude Reghini, quella realtà spirituale esiste davvero. Ossia è... reale. E “lo spirito dell’esoterismo”, che non è intessuto né di fantasie, né di erudizione, né di languori...” lo conferma col suo essere fatto “ di esperienza, di esperienza, eppoi ancora esperienza”, “tutto vagliando allo staccio della santa diffidenza...”⁸ È allora che “il senso della realtà spirituale troverà il modo di destarsi nella coscienza” quando, finalmente, “**spunterà un raggio di sole.**” E, conclude, “sarà una cosa tanto semplice, tanto elementare, tanto evidente, che risulterà assurda, ridicola ed inutile la pretesa di pervenirvi o di spiegarla con tutta la farragine delle scienze, delle filosofie e delle religioni. *Ad lucem per legem, ad legem per lucem*”⁹.

Cosa c'è di retro al sol

Il tema affrontato da Reghini, la sua ansia, ricorrente in tutta la propria non facile esistenza, di contatto con una dimensione che non è quella, banale e bestiale, della semplice materialità sta esattamente al fondo di questo ardente desiderio dell'oltre. Di quanto si trova “dietro alle cose”, di questo inafferrabile che pure non è affatto mera e labile illusione. È sintomatico che la dura ricerca che Reghini – ed insieme a lui altri illustri “spiritualisti” di ogni tempo e di ogni contrada – conduce indefessamente lo porti sempre a concludere con il “raggio di sole” che spunta per dissipare la ignoranza degli uomini; con il lampo dell'intuizione che, come a Dante, fa afferrare la realtà “ *di retro al sol*”; appunto con la luce che, finalmente, disvela... Sembra quasi – ed in questo l'esoterismo reghiniano non costituisce di certo una eccezione – che l'azione irradiante rappresenti una sorta di “medium” che consente di vedere l'invisibile. Il quale, a dispetto di chi esibisce ed invoca “il senso della realtà”, è tutt'altro che pia illusione.

Sul profondo significato simbolico della luce tanti sono i riferimenti e le suggestioni coglibili. Anzitutto dal testo biblico, e segnatamente dal Genesi, là dove è scritto che “in principio Dio creò il cielo e la terra. E la terra era informe e vuota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo Spirito di Dio si moveva sopra le acque. E Dio disse: Sia la luce. E la luce fu. E Dio vide che la luce era buona: e divise la luce dalle tenebre. E nominò la Luce Giorno, e le Tenebre la Notte”¹⁰.

Dio, seppure ricondotto alla luce nelle Creazione è comunque separato da essa. La luce del Genesi è per volontà dell'Eterno mentre, molto più esplicitamente, vi si afferma che Dio **crea** il cielo e la terra. Ma nel nuovo Testamento, nel prologo del Vangelo di San Giovanni la luce appare come intrinseca alla natura stessa di Dio – e

quindi non frutto della sua opera creatrice – dacchè in quel “Verbo” che “era Dio” e “per mezzo” del quale “ furono fatte le cose tutte” “era la vita, e la vita era la luce degli uomini: e la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non la compresero.” Quella “luce vera”, continua Giovanni il visionario, “era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il mondo non lo conobbe”.¹¹ Il riferimento al Cristo, al Messia redentore è evidente: è lui la luce del mondo che, non solo dissipa le tenebre, ma rende anche visibile, ossia manifesto, per effetto del mistero della incarnazione, l’invisibile.

“Tutto mi si dischiuse in un istante” grazie al Dio Toth

Più o meno nello stesso tempo in cui Giovanni compilava il suo celebre Vangelo comparivano, in area mediterranea una raccolta di dialoghi posta sotto il nome di *Corpus Hermeticum*, da situarsi “probabilmente tra il 100 ed il 300 della nostra era” ma sicuramente costruiti o comunque ispirati da una preesistente base egizia, risalente almeno al II secolo a.c.¹² Si tratta di una vera e propria declinazione greca – e non parlerei in questo specifico contesto di “filosofia”- dell’antica sapienza egizia nella quale, proprio nel I° Trattato, ovvero quello intitolato Pimandro, ossia “il pastore di uomini” espressione certamente non ignota alla *Nova religio* cristiana, Dio si manifesta nel suo essere Luce. “...tutto mi si dischiuse in un solo istante e io contemplo una visione illimitata, tutto quanto divenuto luce, sereno e lieto...” Ma “dopo poco tempo, discese una tenebra...spaventosa e al contempo odiosa, che si diffuse a spirali, come un serpente. Poi la tenebra si trasformò in un certa sostanza umida, turbolenta in modo indicibile, che emetteva fumo, come da fuoco, e produceva un certo suono lamentoso, che non si può spiegare...Mentre dalla luce...un Logos santo venne a sovrastare la Natura, e un fuoco puro, non mescolato, si sprigionò dalla sostanza umida, su, verso l’alto...”¹³

L’opposizione tra luce e tenebre, tanto enfatizzata nei primi versetti del Genesi, ritorna in questo celebre passo del *Corpus Hermeticum* che sottolinea la straordinaria capacità rischiaratrice propria della luce. La tenebra, rappresentata a spirali e come un serpente, rimanda alla idea stessa dell’Ouroboros, il vorace guardiano, il serpente che si morde la coda, rappresentazione del tempo ma anche allusione all’incontro tra la componente ctonia, terrestre, propria di un essere che vive nel sottosuolo a contatto col mondo dei morti e quella celeste, che si manifesta appunto nella forma di cerchio, la forma geometrica propria delle superiori dimensioni uraniche ¹⁴.

Pimandro spiega quindi il senso della visione: “Quella luce...sono io, Nous, tuo

Dio, precedente alla sostanza umida comparsa dalle tenebre. Il Logos luminoso proveniente dal Nous è il figlio di Dio...” Quanto nell’uomo “vede ed ode è il Logos del Signore, e... il Nous è Dio padre: essi non sono separati l’uno dall’altro; la vita, infatti, è l’unione di questi due...”¹⁵ Pimandro raccomanda allora di contemplare “la luce con l’intelletto” e di imparare “a conoscerla”. L’uomo è dunque in grado di vedere, nel proprio Nous, “la luce che consiste di potenze incalcolabili, divenute un mondo illimitato” e di osservare “il fuoco circondato e posseduto da una potenza grandissima “ che, “così trattenuto, aveva una posizione fissa.”¹⁶

Si tratta, è evidente, di un linguaggio allegorico che, come sosteneva appunto Reghini, può solo *alludere* ad una dimensione che va molto oltre quella materiale e dove emerge, se si può ricorrere ad una espressione del genere, la categoria del *Nous*, propria, al tempo stesso, di Dio e dell’uomo. *Nous*, banalmente tradotto ed inteso come intelletto ma, in realtà, molto di più, mente, spirito. Giovanni Semerano, il grande linguista che sapeva creare attraverso l’etimo delle parole straordinarie – ed illuminanti – suggestioni riconnette questa parola, *Nous*, appunto o *Noos* all’ebraico *ne’um*, ossia parola, espressione, ma anche – il che dà il senso della profondità e del mistero che si celano dietro di essa – voce oracolare. Ed a sua volta da connettere ad un’altra parola di ceppo semitico, l’accadico *nabum*, come nominare, dare un nome alle cose, in qualche modo affine al latino *nomen* e quindi al termine *numen*.¹⁷ Ancora una volta ritorna, prepotente, il Genesi, col Dio-*Nous* creatore che, nell’ordinare l’universo, “dà il nome alle cose”: “e nominò la luce Giorno e le tenebre Notte”. “E..chiamò il firmamento cielo.” “E ...nominò l’arida Terra, e la raccolta delle acque chiamò mari”. Et alia...

Ermete Mercurio Trismegisto in Terra di Siena

La Mente creatrice ed ordinatrice assume dunque la “forma” archetipica della luce – come sapeva bene anche Clemente Alessandrino – che, al tempo stesso, è la manifestazione dell’invisibile ed il *quid* misterioso che consente al *nous* umano di intendere l’invisibile. Di penetrare all’interno di quella soglia sulla quale non vengono, secondo Arturo Reghini, gli uomini di dotati di saldo buon senso.

Tutto questo complesso ed articolato retroterra, al tempo stesso culturale ed iniziatico, è alla base di una ricerca della illuminazione interiore, che chi scrive ha condotto all’interno di quello straordinario contenitore di sacro che è la Cattedrale di Siena. Sul pavimento della quale, come è noto, al volgere del XV secolo, uno straor-

dinario – e dottissimo – Operaio, il cavaliere dell’Ordine di Rodi – l’attuale Ordine di Malta - Alberto Aringhieri, fece rappresentare da un grande artista, forse Giovanni di Stefano, la figura di Ermete Mercurio Trismegisto, ossia il dio egizio Toth, signore della magia e di ogni sapere, il mitico autore del già citato “*Corpus*” riprodotto nell’atto di consegnare a due misteriosi personaggi “le leggi e le lettere dell’Egitto”, come è riportato nel libro aperto che viene affidato ai predetti personaggi, secondo una citazione tratta dal *De natura deorum* di Cicerone.

Non c’è molto accordo, da parte della solita critica, sulla identificazione di coloro che hanno il privilegio di ricevere da Ermete quel dono prezioso. Vi è chi li ritiene rispettivamente la Tradizione orientale, rappresentata nella tarsia marmorea da un personaggio dalla barba a pizzetto e con in capo un vistoso turbante, e da quella occidentale, che si manifesta nelle foggie di un uomo più giovane, glabro, e con la testa ricoperta da una sorta di velo. In tempi più antichi, un erudito senese del XVII secolo, Alfonso Landi, riteneva che il personaggio col turbante altri non fosse che Mosè, al quale Ermete passava i segreti della sua conoscenza – e d’altra parte la scritta sottostante si esprime con un eloquente *Ermes Mercurius Trimegistus contemporaneus Moysi* – mentre l’altro era ritenuto una donna, forse Maria, la sorella dello stesso Mosè, già effigiata da Giovanni Pisano in una statua marmorea posta sulla facciata della Cattedrale e secondo una consolidata tradizione medievale identificata con Maria l’alchimista.



Ben oltre il Credo Niceno

Se già il riconoscimento dei due personaggi che accompagnano Ermete costituisce, se non un mistero, almeno un problema interpretativo, ancora più complessa è la questione relativa alla scritta in latino incisa all'interno di una tabella sorretta da due sfingi con le code "curiosamente" intrecciate e sulla quale lo stesso Ermete appoggia la mano sinistra, la mano del cuore, mentre, appunto, con la destra consegna "le lettere e le leggi d'Egitto". In questa tabella sono riportati infatti due passi in latino tratti dal *Corpus Hermeticum*. "*Deus Omnium Creator/Secum Deum Fecit/Visibilem Et Hunc/Fecit Primum Et Solum/Quo Oblectatus Est Et/Valde Amavit Proprium/Filium Qui Appellatur/Sanctum Verbum*". La traduzione è relativamente semplice: "Dio, creatore di tutte le cose, fece un secondo (*secum* è l'abbreviazione epigrafica di *secundum*) dio. Lo fece visibile e questo lo fece primo e solo. In lui si è compiaciuto e molto amò il proprio figlio che è chiamato Spirito Santo.

Ad una prima, superficiale, lettura sembrerebbe tutto perfettamente regolare. L'Eterno creatore di tutte le cose "fece" un secondo dio visibile, allusione evidente al mistero della incarnazione. E' la dimensione dell'invisibile che si rende visibile, ossia carnale, carnalmente reale, agli occhi della umanità tutta. Dio si è ovviamente compiaciuto di questo suo figlio che è chiamato Spirito Santo. Dunque una serie di affermazioni all'insegna della più pura ortodossia, perfettamente in linea con le verità di fede all'epoca – appunto la fine del '400 – praticate in seno alla Chiesa Romana. Ad analizzare con senso critico le cose sembrano presentarsi però in maniera molto più complessa. Perché nella tabella senese si parla del Dio Padre che fa – crea? – il proprio figlio mentre, secondo le disposizioni del Credo Niceno – formulato nel 325 dell'Era Volgare quando il Cristianesimo era ormai diventata la religione dell'Impero – "Gesù Cristo unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero" è "generato, non creato..." Forse che nella tabella della Cattedrale senese risuonano gli echi della eresia ariana che negava la consustanzialità del Figlio col Padre? "Ci fu un tempo in cui il Figlio non c'era" affermava appunto Ario, il celebre eresiarca, convinto che solo Dio è unico e primo – questo per negare la presenza di due Dei che avrebbe contraddetto il principio monoteistico della Nova Religio - e che Cristo, seppure figlio di lui, non ne condivide la medesima natura ma è, molto semplicemente, la prima delle creature, in quanto creato *ex nihilo*. Dio ed il Figlio non partecipano dunque la stessa sostanza, mentre incarnazione e resurrezione non sono propriamente eventi divini.

Ma, andando a scavare, c'è ancora molto di insolito in quell'ostentato insegnamento ermetico della Cattedrale senese. Anzitutto sul versante della fonte di quella singolare "professione di fede", così simile eppure così diversa dalla ufficialità del credo niceno. Non vi è alcun dubbio che la prima parte della scritta, fino a "*qui appellatur Sanctum Verbum*", sia tratta, pressochè integralmente da un passo dell'Asclepio, un "Discorso" che tradizionalmente viene annesso ai XVIII Trattati del *Corpus Hermeticum*. Rivolgendosi ad Asclepio, Ermete gli insegna che "Il Signore e Creatore di tutte le cose, che correttamente chiamiamo Dio, fece un secondo dio dopo di Sé, un dio che si può vedere ed avvertire così sensi... Poiché dunque Dio fece questo dio, il primo derivato da Sé e al contempo il secondo dopo di Sé, e gli parve bello, in quanto era assolutamente colmo della bontà di tutti gli esseri, prese ad amarlo come figlio generato dalla sua divinità ."18 È evidente dalla lettura del brano che questo secondo dio viene temporalmente dopo il primo, e che quindi, da questo punto di vista, l'affermazione parrebbe in linea con le tesi ariane, anche se poi si evoca il termine "generato" che si ritrova nella dichiarazione di fede del Credo Niceno.

Adam Qadmon, uomo primigenio

Ma le cose si complicano ancora di più se, superando lo stretto ambito della tabella senese, si va oltre nella lettura dell'Asclepio che infatti afferma : "Dunque, dio, essendo così grande e buono, volle che ci fosse un altro essere che potesse contemplare quel dio che aveva tratto da sé stesso" – e sottolinea che la parola tratto traduce l'espressione latina "*quem ex se fecerat*" – e creò l'essere umano, imitatore al contempo della sua ragione e della sua sollecitudine."19 L'uomo dunque viene creato da Dio a sua immagine e somiglianza, come afferma il Genesi – e quel suo essere "imitatore" della sua ragione è un chiaro rimando alla potenza vivificatrice del Logos che è scesa dentro di lui - per contemplare questo secondo dio che, ovviamente, sarebbe, nella tradizionale vulgata, Cristo Gesù. Ma le cose si presentano in maniera più complessa perché quell'uomo a cui fa riferimento Pimandro è, molto semplicemente, l'Adamo primigenio "lo 'ncarco / de la carne d'Adamo onde si veste" 20. "L'Antico Adamo... l'Adamo primordiale degli gnostici Mandeï, l'Adam qadmon, l'Adamo archetipico dei Kabbalisti...l'uomo primigenio", per dirla con Enzo Albrile. "L'Archantropos" che 'cade' e "rimane fatalmente intrappolato nell'involucro somatico". Questo imprigionamento viene descritto, in "un importante testo gnostico trascritto e confutato da Ippolito di Roma, la Predica dei Naasseni, quale fatale frazionamento della Psyche originaria, sorgiva, nella caducità delle anime individua-

li. L'Uomo luminoso si è dunque scisso nella diversità delle personalità corporee. La Luce è infatti l'informe spazio ipercosmico, soglia verso il trascendente, è il "Sé" di colui che deve essere liberato dall'irrealtà mondana. Il ritorno, l'*epistrophé* gnostica, è verso il mondo originario, il percorso è quindi una anabasi. Alla mèta, nella Luce, giunge chi è dalla Luce, cioè chi è Luce. Così sostiene il Corpus Hermeticum (I, 17), in una similitudine che più tardi sarà fatta propria dal Credo Niceno ("Luce da Luce")²¹.

Ancora: nella parte del *Corpus* in questione, che poi è il Pimandro, l'essere Umano generato dal Nous, padre di tutti gli esseri, nonché vita e luce, "mostra alla natura inferiore la bella forma di Dio. La Natura, allora," vedendo "che esso ha in sé una bellezza inesauribile...e la forma di Dio sorrise d'amore. Ed esso, vedendo nella Natura, riflessa nell'acqua, questa forma che gli somigliava, vi si affezionò e volle abitare laggiù. E, insieme all'atto di volontà avvenne la sua realizzazione, ed esso prese ad abitare la forma irrazionale. La Natura, allora, avendo ricevuto il suo amato, lo abbracciò completamente e si unirono, poiché erano innamorati"²². Ecco che in questo modo assume un senso molto preciso, alla luce di quanto osservava Albrile, il successivo passo del Pimandro, sull'unione della Natura con l'Essere Umano ed il suo produrre "corpi secondo la forma dell'Essere Umano stesso" il quale, "da vita e luce che era, divenne anima e intelletto: dalla vita l'anima, dalla luce l'intelletto"²³.

I tre Dei degli ermetisti

Dunque l'uomo a cui fa riferimento Asclepio è un uomo particolare, è l'umanità tutta irradiata dalla forza potente di Dio. E non solo: quell'uomo è un vero e proprio dio. Infatti, sempre continuando nella sua sublime lezione ad Asclepio, Ermete se ne esce con una affermazione che è senz'altro "altra" rispetto alla ortodossia del Credo Niceno. Ossia: "Il Signore dell'Eternità è il primo Dio; il secondo è il mondo, e l'uomo è il terzo. Dio è il creatore del mondo e di tutti gli esseri che si trovano nel mondo, governando al contempo tutte le cose con l'uomo stesso, che a sua volta governa il mondo composto da Dio. Se l'uomo accoglie questo compito nella sua interezza, cioè la sollecitudine propria della cura che gli è stata affidata, fa in modo che esso stesso e il mondo siano entrambi ornamento per lui, cosicché grazie a questa divina amministrazione dell'uomo, il mondo sembri essere stato chiamato più correttamente in greco *kosmos*, 'ordine'. L'uomo conosce sé stesso e conosce anche il mondo..."²⁴.

Le cose appaiono ora davvero molto diverse da quello che sembravano *ictu oculi*. Anche il secondo dio, quello che era scontato fosse Cristo Gesù, è qualcosa di altro, di molto diverso, è, niente di meno, che il mondo. Siamo davvero in piena eterodossia, con la consacrazione sulla pietra di una Cattedrale Cristiana di un Dio onnipotente ed *unico* creatore, che suscita – “fecit” – gli altri due dei, il mondo e l’uomo. In più la posizione in cui viene collocato quest’uomo, *l’Adam qadmon*, appunto, ossia quello di “governatore” e di “ordinatore” del mondo ha qualcosa di molto umanisticamente familiare: coincide con l’uomo artefice della propria fortuna che caratterizza la fase del trapasso dal Medioevo alla Rinascenza contrassegnata, appunto, dalla centralità dell’uomo e dal progressivo confinare di Dio nella (remota ed inaccessibile) dimensione del trascendente.

Veni creator spiritus

Infine una ulteriore “singolarità” si riscontra nel testo della tabella della Cattedrale di Siena. Quel finale “*qui appellatur Sanctum Verbum*” sembrerebbe costituire un rassicurante rimando alla terza persona della Trinità, appunto lo Spirito santo che, come Potenza irresistibile, nelle sembianze di lingue di fuoco, discese sugli Apostoli facendo loro il dono delle lingue (glossolalia) permettendo così la predicazione del Vangelo a tutte le genti.²⁵ Questa parola, Spirito, va intesa nel senso di soffio e va etimologicamente connessa all’accadico *sipirtu*, ossia emissione a sua volta semanticamente corrispondente al sumero *pes*, ossia respirare a pieni polmoni, dilatarsi²⁶. Si tratta, sostiene il reverendo Dow, di “una forza invisibile, ma tangibile. È l’energia della creazione, la forza vitale del cosmo; è Dio che agisce nella realizzazione del mondo e dell’uomo... Con il riconoscimento che Dio non è una persona fisica, ma un essere spirituale, la separazione tra mondo dello Spirito e opera di Dio viene a cessare. L’operare dello Spirito Santo consiste semplicemente nell’agire mettendo in opera la natura di Dio”²⁷.

Analizziamo bene la natura dello Spirito santo secondo le affermazioni del reverendo Dow. Si tratta di una energia che agisce nella realizzazione del mondo e dell’uomo e, da questo punto di vista, sembra pienamente dare corpo – se è lecita, in questo specifico ambito, una espressione del genere - all’idea di una operatività inarrestabile che, continuamente, realizza, ossia, etimologicamente, concretizza, dà sostanza e consistenza, attualizza, ciò che altrimenti rimarrebbe relegato nella mera potenzialità.

Ed allora lo Spirito Santo che compare nella tabella dell'Ermete Senese non è tanto la familiare colomba con la quale simbolicamente viene rappresentata la terza Persona della Trinità cristiana quanto, piuttosto una sorta di emanazione divina che compenetra con la propria forza la materia altrimenti inerte. Ancora una volta il cavalier Aringhieri ha scelto oculatamente dal *Corpus Hermeticum*, attingendo, direttamente dal Pimandro, l'idea del Dio - *Nous* e del "logos luminoso proveniente dal *Nous*" stesso e "figlio di Dio". Unitamente all'altra secondo cui quanto vede ed ode nell'uomo "è il Logos del Signore..."²⁸. Questo Logos del Signore è proprio il *Sanctum Verbum* della tabella ed è grazie a lui, non separato ma unito al *Nous* Padre, che si forma la vita. Questo dio *Nous*, precisa ancora il Corpus nel successivo Trattato XI, "è una forma (idea) incorporea...come quella della parola", che, come l'uomo non può vivere senza la vita, così nemmeno Dio può vivere senza fare il bene. Questo, infatti, è per Dio come vita e come movimento: muovere tutti gli esseri e vivificarli."

Il bene di Dio consiste dunque nella propria continua ed inarrestabile capacità di vivificare, di trasmettere e seminare la vita. E poi, continua ancora l'XI Trattato, "tutti gli esseri sono in Dio, ma non come se se fossero situati in un luogo...sono situati in un altro modo nella facoltà rappresentativa incorporea." In quanto Dio è in grado di abbracciare "tutti gli esseri" mentre "nulla può circoscrivere l'incorporeo, né che sia più rapido, o più potente. Esso, al contrario, fra tutti gli esseri è quello meno circoscritto, più rapido e più potente." Un Dio che "contiene in sé tutti gli esseri sotto forma di idee: il mondo, se stesso, il Tutto"²⁹.

Si tratta, come si vede, di una singolare concezione, di chiara impronta panteista che, più o meno in quegli anni – ovvero pochissimo prima – trova una eco singolare nell'opera del cardinale Cusano, l'amico e sodale del papa senese Pio II, ed in particolare nella sua dotta ignoranza che escludeva la possibilità di definire Dio, in quanto infinito ed al quale ci si può quindi accostare solo per negazioni e mai per affermazioni. Ma questa ricerca è possibile il quanto il mondo con i fenomeni della natura altro non sono che la vivente realizzazione di Dio il quale appunto, come si dice nel *Corpus Hermeticum*, è vita e movimento. La sua armonia è allora rintracciabile nei segni che si ritrovano nell'universo – creato e vivificato da Dio – e la ragione umana – il logos, per dirla con linguaggio ermetico – risulta così stimolata ad intraprendere l'infinito viaggio sulla via della conoscenza che comunque non perverrà mai alla acquisizione del tutto e della sua divina unità³⁰. Anche se, semplicemente ricorrendo agli inadeguati strumenti della ragione umana, la natura di questo Dio, la sua incorporeità, il suo essere intelletto (*Nous*) attivo è in qualche modo coglibile con

riferimento alla luce. Dio è luce, ovvero così si presenta, così può rappresentarsi alla umanità secondo i testi ermetici.

Nel segno (luminoso) di Alberto Aringhieri

Riassumiamo allora. La presenza di chiari riferimenti alla cultura ermetica a Siena è ampiamente documentata fin dalla fine del XV secolo, e quindi immediatamente dopo che era uscita la prima edizione del *Corpus Hermeticum* curata, nell'anno del Signore 1471, da Marsilio Ficino. Questa cultura viene, per così dire, sdoganata in quanto presentata, nella iscrizione riportata sulla tabella sulla quale Ermete Mercurio Trismegisto appoggia la mano sinistra, in termini "rassicuranti", come un banale – e scontato – riferimento al mistero trinitario cristiano. La realtà delle cose è molto più complessa - *Corpus Hermeticum* alla mano – e nasconde una concezione di tipo panteista nella quale un Dio creatore di tutte le cose genera altri due dei che non sono la seconda e la terza persona canonica della Trinità – ossia Cristo e lo Spirito Santo – ma niente di meno che il mondo e l'uomo. In qualche modo questa visione del mondo alternativa, nella quale la luce, col proprio potere rischiaratore, svolge una funzione fondamentale è, se non coerente certamente non dissonante con la dotta ignoranza e la teologia negativa professate, in quello stesso periodo, dal filosofo neo-platonico Nicola Cusano.

Chi "architettò" questa operazione fu, senza dubbio, l'operaio della Cattedrale di Siena Alberto Aringhieri, verosimilmente con la partecipazione di altre menti intellettualmente elette per quanto non esattamente in linea con l'ortodossia ecclesiale dell'epoca.

Fin qui la parte strettamente teorica, che spiega come, secondo questa impostazione se non alternativa certamente "altra", l'invisibile operasse sulla dimensione del visibile e del tangibile. Ma vi potrebbe esservi qualcosa di più, ossia una traccia che Alberto Aringhieri ha inteso lasciare, più propriamente un "segno" capace, in qualche modo, di richiamare, come direbbero i giuristi "per fatti concludenti", l'azione di un Dio-Nous che si manifesta nella forma di luce. Naturalmente si tratta solo di una mera ipotesi che però, ha avuto una sua certa qual conferma in un fenomeno della luce – della illuminazione ermetica, aggiungerei – che, in un preciso periodo dell'anno, si manifesta all'interno della Cattedrale di Siena.

Da tempo chi scrive, unitamente ad altri ricercatori dei segreti ermetici, "teneva sott'occhio" la cappella del Braccio di San Giovanni Battista, sulla soglia della quale

una lapide consunta riferisce che proprio lì si trova la tomba del cavalier Alberto Aringhieri passato a miglior vita, ovvero, per restare in tema, alla visione di luce dell'Eterno, nell'anno del Signore 1506. Nella stessa Cappella, che conserva appunto una delle reliquie più venerate della Cristianità quale il braccio che si levò contro Erode, Erodiade e Salomè, Aringhieri si fece effigiare dal Pinturicchio in un significativo affresco che tutt'ora si può ammirare sulla parete di destra, immediatamente dopo l'entrata, della stessa cappella. L'antico operaio è raffigurato in ginocchio, con indosso la cappa nera del proprio Ordine – ossia quello dei cavalieri di san Giovanni – con alle spalle il munitissimo porto di Rodi e, nello specchio di mare ivi riprodotto, alcune navi. Sulla parte sinistra della veste, esattamente all'altezza del cuore, il cavaliere ostenta la croce patente degli Ospitalieri e proprio su questo simbolo della cristianità militante, si era appuntata la nostra attenzione. Senza alcun documento né testimonianza ritenevamo che quell'uomo straordinario avesse organizzato “qualcosa” che, avendo a che fare con la luce del sole, “doveva” periodicamente inviare un qualche segnale capace di richiamare il senso del proprio alternativo (?) credo eremitico. Ritenemmo, per mera ipotesi da nulla suffragata, che questo “qualcosa” dovesse svolgersi nella ricorrenza “magica” del 24 di giugno, in coincidenza col solstizio non astronomico ma, per così, dire, simbolico, come tradizionalmente riconosciuto. Data, appunto, della ricorrenza del Battista, la Porta dell'estate, secondo la “ingenua” etimologia assegnata, nel Medioevo, al nome Giovanni, inteso appunto come *ianua*, ossia porta. Ma il 24 di giugno dell'anno del Signore 2004, nonostante i nostri “appostamenti”, non si verificò nulla di minimamente apprezzabile. Trattammo dell'argomento con un collega universitario, storico della astronomia che, allibendo per la nostra ignoranza, ci mise sulla buona strada. Avevamo ipotizzato che “qualcosa” dovesse avvenire per il solstizio d'estate, ossia più o meno in coincidenza con la ricorrenza del Battista, ma non avevamo considerato che il calendario in uso al tempo dell'Aringhieri, ossia tra la fine del '400 ed i primissimi anni del '500 non era quello nostro, denominato Gregoriano ma, appunto, il precedente Giuliano.

Come è noto l'anno, misurato a Roma sul passaggio del sole da un equinozio di primavera al successivo, veniva regolato dal così detto calendario giuliano, così chiamato in quanto introdotto da Giulio Cesare nel 46 a.C.. Cesare aveva ripreso l'antica divisione in dodici mesi secondo la ripartizione tradizionalmente assegnata a Numa Pompilio, fissando al contempo la durata dei singoli mesi, alternativamente in 31 ed in 30 giorni con una unica eccezione: febbraio. Per febbraio la durata del mese veniva fissata in 29 giorni che diventavano 30 negli anni così detti bisestili. Ma l'anno giuliano aveva un difetto, dal momento che la sua durata era calcolata in 365

giorni e 6 ore, ossia con un eccesso di 11 minuti e di 14 secondi rispetto all'effettivo percorso del sole da un equinozio all'altro. Questa imprecisione di calcolo produceva dunque un accumulo di ritardo pari a un giorno ogni 128 anni. A tale imprecisione venne finalmente posto rimedio solo nel 1582 – quindi, all'incirca, un secolo dopo rispetto a quando Alberto Aringhieri si era fatto effigiare dal Pinturicchio nella cappella del braccio di San Giovanni – con il calendario detto Gregoriano, dal nome del papa, all'epoca regnante, Gregorio XIII. L'effetto più clamoroso di questa introduzione fu quello di eliminare di un solo colpo la differenza accumulata nei sedici secoli precedenti ed ormai pari a 10 giorni. Fu così che, per decreto, dal 4 di ottobre del 1582 si passò di colpo al 15 ottobre dello stesso anno.

Nella nostra ricerca sulla possibilità che il cavalier Aringhieri avesse lasciato qualche messaggio “significativo” al livello ermetico e basato su fenomeni luminosi non avevamo tenuto conto di tutto questo e, quindi, del fatto che, ancora agli inizi del XVI secolo il solstizio d'estate non coincideva col “nostro”²⁴ di giugno ma col “suo”, che corrispondeva all'attuale 13 giugno.

Dopo fu tutto facile. E, in coincidenza con “quel” solstizio, ossia il 13 giugno del 2005, abbiamo assistito ad un fenomeno di straordinaria suggestione, soprattutto se riferito a tutto il contesto di idee e di “piste” alternative alla ortodossia ecclesiale



“seminate” da Alberto Aringhieri all’interno della Cattedrale dell’Assunta. Nel pomeriggio, quando il sole comincia a degradare, un raggio di luce, filtrando verosimilmente da un apposito orifizio praticato sulla vetrata che illumina la cappella del Braccio di San Giovanni, prende a “dardeggiare” l’affresco del Pinturicchio fino ad assumere un forma circolare. Questa forma di luce piano piano si muove all’interno della figura che rappresenta l’enigmatico cavaliere di Rodi e, finalmente, ne colpisce perfettamente la croce patente cucita sul petto. La croce, cioè, si presenta come perfettamente inscritta all’interno del cerchio di luce. Dio- ossia il Nous – è luce che illumina il cuore dell’uomo, ovviamente dell’iniziato, aprendogli, non per sapere gradualmente appreso attraverso l’uso della ragione, la via della vera – ed ineffabile – conoscenza : quella che solo la Gnosi è in grado di conferire. Si spalancano, in questo modo, le porte dell’invisibile.

Il fenomeno non consiste solo in questo. Il cerchio di luce si sposta verso l’altro, prima scindendosi in due forme luminose – forse perché si è creata una qualche modificazione nell’orifizio dovuta alla aggressione del tempo ? – per poi riformarsi come unico globo che si staglia, luminosissimo, sul cielo di Rodi. Si ha allora la sensazione che un piccolo sole dai caldi raggi rischiarerà perfettamente il mare sottostante ed il porto dal quale i valorosi cavalieri di San Giovanni vigilavano per difendere la cristianità dalle incursioni turche...

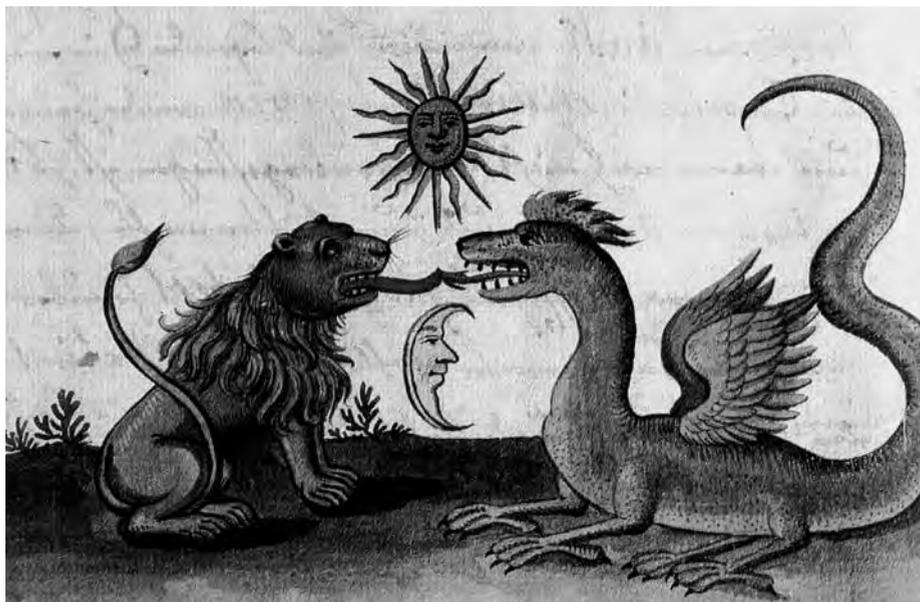
Questo fu, forse – ed il dubbio, in faccende di questo genere, è più che mai di obbligo – il testamento spirituale di Alberto Aringhieri, diretto, ovviamente, a chi possiede occhi per vedere ed orecchi per ascoltare. Anche a costo, come sapeva bene Arturo Reghini, di sfidare l’avvilente – e banalmente piatto – senso comune.

Bibliografia

- Albrile E., Luce e trasmigrazione: per un’idea gnostica di immortalità, *Hiram 1/2002*.
Alighieri D. *La Divina Commedia*, commento di T. Casini, Firenze 1943.
Chevalier J. e A. Gheerbrant (a cura di) *Dizionario dei simboli*, Milano 1989.
Corpus Hermeticum, a cura di I. Ramelli, Milano 2005.
Dow J.L., *Dizionario della Bibbia*, a cura di G. Bof, Milano 1993.
Nock A.D., *Prefazione a Corpus Hermeticum*, a cura di I. Ramelli, Milano 2005.
Reghini A., Il senso della realtà, sta in “*Per la restituzione della Massoneria Pitagorica Italiana*”, Scritti scelti e ordinati da M. Neri, Rimini 2005.
La Sacra Bibbia, Genesi, a cura di P. M. Sales, Torino 1931.
Semerano G., Le origini della cultura europea, *Dizionari Etimologici*, Tomi I° e II°, Firenze 1994.
L’Universale Garzanti, *Filosofia*, Milano 2003.

Note

- 1 A. Reghini, Il senso della realtà, sta in “Per la restituzione della Massoneria Pitagorica Italiana”, Scritti scelti e ordinati da M. Neri, Rimini 2005, p. 61.
- 2 A. Reghini, op. cit. p. 62.
- 3 A. Reghini, op. cit. p. 63.
- 4 A. Reghini, op. cit. p. 65.
- 5 A. Reghini, op. cit. p. 69.
- 6 A. Reghini, op. cit. p. 70.
- 7 A. Reghini, op. cit. p. 71.
- 8 A. Reghini, op. cit. 80.
- 9 A. Reghini, op. cit. pp. 80-81.
- 10 La Sacra Bibbia, Genesi, I, 1-5, a cura di P. M. Sales, Torino 1931.
- 11 La Sacra Bibbia, Giovanni, I, 1-9, op. cit.
- 12 A. D. Nock, Prefazione a Corpus Hermeticum, a cura di I. Ramelli, Milano 2005, pp. 11-14.
- 13 Corpus Hermeticum, a cura di I. Ramelli, p. 77, op. cit.
- 14 J. Chevalier e A. Gheerbrant (a cura di) Dizionario dei simboli, voce *Uroboros*, Milano 1989.
- 15 Corpus Hermeticum, a cura di I. Ramelli, p. 79, op. cit.
- 16 Corpus Hermeticum, a cura di I. Ramelli, p. 79, op. cit.
- 17 G. Semerano, Le origini della cultura europea, Dizionari Etimologici, Tomo I°, voce *Noos*, Firenze 1994.
- 18 Corpus Hermeticum, a cura di I. Ramelli, ,op. cit., p. 527.
- 19 Corpus Hermeticum, ibidem, p. 527.
- 20 D. Alighieri, La Divina Commedia, Purgatorio, XI, 43-44.
- 21 E. Albrile, Luce e trasmigrazione: per un’idea gnostica di immortalità, sta in *Hiram* 1/2002, pp. 56-57
- 22 Corpus Hermeticum, a cura di I. Ramelli, op. cit. p. 81.
- 23 Corpus Hermeticum, ibidem, p. 83.
- 24 Corpus Hermeticum, ibidem p. 532-533.
- 25 Atti degli Apostoli, II, 1-4.
- 26 G. Semerano, Le origini della cultura Europea, Dizionari etimologici, Tomo II, voce *Spiro*, Firenze 1984.
- 27 J. L. Dow, Dizionario della Bibbia, a cura di G. Bof, voce *Spirito Santo*, Milano 1993.
- 28 Corpus Hermeticum, a cura di I. Ramelli, p. 79, op. cit.
- 29 Corpus Hermeticum., ibidem, p. 313.
- 30 L’Universale Garzanti, Filosofia, voce *Cusano*, Milano 2003.



INVISIBILE E MASSONERIA

Vincenzo Tartaglia

Il Massone, esploratore dell'invisibile

Intendo considerare l'invisibile come l'immateriale, l'impalpabile, l'arcano in genere che sfugge ai nostri sensi ordinari: mi riferisco a quel mondo corrispondente alle Camere di Compagno e di Maestro, e alla Gran Loggia. Quanto invece alla Camera di Apprendista, dobbiamo immaginarla come l'espressione massonica che designa il nostro mondo terrestre con i suoi minerali, vegetali, animali, e con l'uomo pensante e cosciente, apice e fine della creazione.

Occorre subito dire che il Fratello che crede solamente all'aspetto esteriore, visibile, materiale dell'universo non può essere considerato un vero, autentico eletto, poiché l'iniziazione implica esattamente l'esplorazione, da parte dell'anima e dello spirito, dei mondi invisibili ai quali aspirano quei rari individui capaci di volare oltre il sensoriale. Già l'aspirazione all'invisibile proviene dall'occulta entità umana, più precisamente dall'anima immateriale la quale tende per affinità alle sfere immateriali, alla realtà sovrasensibile che lo sguardo fisico non percepisce.

Per un Massone materialista, negatore dell'anima e dello spirito, l'invisibile è soltanto ciò che materialmente si nasconde all'occhio fisico, organo della vista. Le cose stanno tuttavia ben diversamente, per uno spiritualista: costui è infatti convinto che il vero invisibile è di natura immateriale, in quanto s'identifica addirittura con la "Luce", eccellente simbolo massonico dello spirito onnisciente, onnipresente, onnipervadente, onnipotente. La luce materiale è visibile, ma illusoria; la vera Luce è invece immateriale ed invisibile, eppure è reale nel senso più elevato, poiché solamente l'anima e soprattutto lo spirito riescono a riconoscerla.

Queste argomentazioni ci dicono che il mondo occulto si presenta, inizialmente, come un paradosso: e tale è infatti, poiché lo spirito, grande arcano, è l'immagine capovolta della materia che ci appare.

Dal punto di vista iniziatico, non è "invisibile" la parte della montagna su cui non si posano i nostri occhi: passando infatti dall'altra parte, quell'invisibile si presenterà materialmente al nostro sguardo fisico. Né dobbiamo intendere la cecità del "bussante", bendato, come una limitazione fisica, quanto, piuttosto, come la condizione dell'anima impura di fronte alla Luce, sia durante questa vita che nell'oltretomba.

Da questo punto di vista la benda esprime la triste condizione, il basso livello evolutivo dell'anima interiormente oscurata... Evoca l'infelice sorte del materialista, la cui anima, dopo la morte del corpo, come fosse "bendata" è costretta a vagare in quelle regioni per essa tenebrose dell'oltretomba, nelle quali deve vivere lontana dalla corporeità amica che la sosteneva e la orientava invece durante l'esistenza terrestre: per questa lontananza l'anima si sente pervasa dall'incertezza e dal turbamento, da un senso d'impotenza e di vuoto, dall'oscurità interiore. Eppure sulla Terra i materialisti sono invero tutt'altro che bendati, poiché, almeno apparentemente, hanno il controllo del mondo circostante. Però nelle sfere dello spirito, dove la realtà si presenta al contrario rispetto alla nostra sfera, la normale visione delle cose decade e lascia impotente chi è stato potentissimo durante la vita terrestre...

Il respiro del Grande Architetto dell'Universo

Il mondo occulto è da alcuni Fratelli addirittura intuito all'interno delle cose materiali persino più vicine a noi. Ma l'interno di cui parlo non è spaziale e visibile, poiché è il Respiro impalpabile del Grande Architetto: scoprendo perciò l'aspetto nascosto delle cose, il Fratello eletto vivifica e rigenera continuamente se stesso; e questa è la vera iniziazione, la quale "soffia" nell'anima sempre nuova energia vitale. La ricerca dell'invisibile si caratterizza dunque come un convergere verso il Gran Architetto: è la ricerca dell'Unità e dell'Omogeneità, nel contempo è la fuga dalla sfera terrestre sottoposta alle leggi della materia, della molteplicità e del divenire. Passando pertanto dal visibile all'invisibile, il vero eletto si sottrae al potere della morte fisica, illusoria, per conquistare gradualmente, sfera dopo sfera, l'immortalità concessa a chi, confidando nel Grande Architetto, con fatica Lo raggiunge nella Sua propria sfera: qui lo spirito superiore dell'eletto condivide con Lui, quale ricompensa, lo stato di coscienza grazie al quale è consentito percepire ed assaporare l'immortalità.

Tale stato è simbolizzato dall'abbraccio del Venerabile con il Candidato, nella cerimonia di Entrata, e segna la fine del cammino iniziatico sia simbolico che reale (in verità la condizione a cui mi riferisco non è conclusiva in senso assoluto, ma prelude, dopo una pausa incalcolabile, a viaggi infiniti verso l'Irraggiungibile ESSERE SUPREMO...).

Quindi l'iniziazione di Entrata manifesta ciò che, nella realtà, è invisibile: non è questo un privilegio considerevole, che la Massoneria degli iniziati veri concede a troppi eletti falsi?...

Oltre il sovrasensibile

I contenuti più nascosti ed essenziali dell'esoterismo massonico sono di natura sovrasensibile; la conoscenza di essi si apre pertanto agli individui in cui è già molto forte la componente spirituale, ossia l'impulso misterioso a ricercare l'unità originaria. Lo spirito dell'uomo tende infatti verso lo spirito universale, centrale, per poi conoscerlo, amarlo ed infine abbracciarlo nell'occulto centro dell'universo.

È comprensibile che un materialista neghi l'esistenza di qualcosa di spirituale ed occulto al di là del mondo materiale e manifesto, qualcosa la cui natura non è accessibile ai sensi ed al semplice raziocinio. Quando però è un Massone a trovarsi in que-

sta triste condizione, c'è davvero da chiedersi perché mai abbia varcato la soglia di un sacro Tempio, ove viene chiesta ed elargita la luce della conoscenza contrapposta alle tenebre dell'ignoranza.

L'invisibile non si rivela all'Apprendista "senza testa", personificazione dell'uomo istintivo, bensì al Compagno che abbia però superato i 4 anni muratori: del resto sappiamo che la conoscenza iniziatica è in rapporto con l'età. Il Compagno che invece non ha superato il quarto anno muratorio personifica l'individuo che, evolvendo dalla condizione istintiva a quella razionale, necessita ancora di tutti gli appoggi dal mondo sensoriale: tali appoggi costituiscono tuttavia altrettanti ostacoli che impediscono alla ragione, troppo legata alla materia, di "vedere" l'invisibile. Invecchiando massonicamente, il Compagno conoscerà l'occulto mondo immateriale, una realtà ben più nobile, elevata, essenziale, che farà apparire illusorio tutto ciò che la Terra offre visibilmente e in abbondanza notevole. E' come dire: via via che il Fratello acquista la percezione ultrasensoriale della Luce, unica Realtà, scopre la caducità del mondo visibile terrestre (Camera di Apprendista).

Quando si accende l'iniziazione

L'evoluzione dal visibile all'invisibile è dalla Massoneria iniziatica espressa attraverso il passaggio dalla Perpendicolare alla Livella, dall'Attività alla Passività (così è detto). In tale fase transitoria, oltremodo misteriosa, l'occhio immateriale del vero eletto riconosce il trapasso dalla razionalità frenetica ed impacciata (superba pur nella sua schiavitù verso la materia) all'intuizione, alla visione quindi della Luce vera, iperfisica. E' a questo punto preciso che l'iniziazione si accende; non prima. Significa che il primo vero "passo", sul sentiero dell'iniziazione, è il quinto. Questo passo, compiuto durante il quinto anno muratorio, è quello che riconverge verso il centro, dove troneggia il Grande Architetto, LUCE delle Luci, Coscienza delle coscienze, Maestro dei maestri, Invisibile Maestà che offre il suo volto multiforme per la beatitudine totalizzante di chi scruta oltre le apparenze.

La condizione dell'anima illuminata che, fedele al suo spirito e allo Spirito dell'universo, è attirata dall'invisibile, è quindi assimilabile a quella del Compagno che si avvicina al quinto anno muratorio, e che passando alla Livella può già contemplare la Luce: quando la Luce, prima oscura ed invisibile, comincia a rivelarsi, all'individuo non resta infatti che la contemplazione (Passività). Dunque la visione dell'invisibile accende nell'anima una sacra fiammella assimilabile, con parole conosciute,

alla devozione e all'umiltà. Si tratta di una condizione per così dire "supina" ed apparentemente passiva (Livella), che l'anima, già spiritualizzata dalla prima visione della Luce, vive coscientemente al cospetto dell'immensità, della sovrabbondanza, della magnificenza del Grande Architetto.

Se ho detto che l'anima vive coscientemente il rivelarsi dell'invisibile Luce, è perché l'iniziando (appunto l'anima) deve sempre essere presente a se stesso e vigile, mai incosciente ed oscurato: d'altra parte la coscienza, essendo Luce, accompagna amorevolmente l'anima intuitiva che umilmente e con fatica tende verso la Luce medesima, Sorgente e Culla di ogni cosa o essere. Dunque l'invisibile, che si lascia corteggiare lungamente, si concede all'umiltà e non alla superbia: superba è la ragione, che si crede al di sopra di tutto ciò che essa prende in considerazione; umile è l'intuizione che, guardando verso l'alto, non può che scoprire la sua inferiorità rispetto alle essenze, ai veri raggi del vero Sole invisibile, a coloro insomma che collaborano con il Grande Architetto nell'opera sublime della creazione.

Da Occidente ad Oriente, verso la luce

Il viaggio dell'uomo dal visibile all'invisibile, è parimenti espresso dal procedere del Fratello dall'Occidente all'Oriente del Tempio. All'Oriente infatti è la Luce; dalla parte opposta sono le tenebre: quella Luce, per chi è nel mondo delle tenebre, è invisibile alla maggioranza degli uomini. Lo è a tal punto, che coloro i quali la vedono sono ritenuti fanatici, non affidabili, visionari pericolosi, impostori, lunatici, esaltati...: questi termini usano infatti i Fratelli materialisti che giurano sulla Luce pur negando lo spirito e l'invisibile, quando giudicano gli spiritualisti, i cultori dell'esoterismo, veri eletti! Ai materialisti è allora il caso di domandare: se il Grande Architetto non è la Luce invisibile, quella Luce che avete chiesto entrando nell'Istituzione, cosa è? Collochereste forse il G.A.D.U. nel tempo e nello spazio, come fosse un qualsiasi ciottolo che calpestate? Anzi la vera domanda, ancora più sconvolgente e smascherante, potrebbe essere addirittura quest'altra: è possibile credere nel Grande Architetto, negando nel contempo l'invisibile?

L'anima si chiede: cosa è quel lumicino appena percettibile, che c'è e non c'è, quella scintilla destinata ad invadere tutto lo spazio e l'essere? Cosa è quel sacro *quid*, quel seme, quel profumo, quella bocca minuscola ed immensa capace d'inghiottire il grande abisso? Cosa è quell'ala, che vola più velocemente del vento alato? E' la fede: è il desiderio più lontano, più antico, più genuino; è la tensione verso il

trascendente, verso l'occulto più oscuro di ogni oscurità immaginabile. Grazie alla fede il vero eletto può rinunciare, con gioia, al visibile materiale per avventurarsi, sospinto dal coraggio illuminato che tiene lontani i pessimi eccessi, alla conquista dell'ignoto... Tramite la fede primitiva, pur incosciente e nebulosa, l'uomo acquista la forza di lasciare ciò che già ha, intendo l'esperienza sensoriale, per acquisire la più sfuggente delle creature: l'invisibile!

...Poi, gradualmente, al pari della tenebra che si avvicina all'alba, quella fede innocente, mai cieca come i disinformati suppongono, acquista chiarezza e tende la mano alla ragione. In tal modo, questa si arricchisce e si scalda col fuoco del cuore; dal suo canto, la fede acquista luminosità e, come sbarrando occhi infiniti prima potenziali e socchiusi, punta lo sguardo cosciente verso le invisibili sfere del Cielo spirituale. La fede, come ogni altra cosa, è infatti suscettibile d'illuminarsi illimitatamente, sempre avvitando su se stessa, sul suo centro che appunto è la Luce primordiale, onnisciente ed onnipresente.

Col terzo occhio si contempla la bellezza di Venere

E' così che il Fratello, illuminato dalla fede chiara, acquista la magica capacità di estrarre l'invisibile da ogni cosa visibile: egli fa dunque risplendere la Luce, e la Bellezza messaggera della Luce, dalla roccia più oscura e difforme! Se allora tu, Fratello, hai avuto qualche rivelazione sia pur momentanea della Luce, certamente hai ammirato, tramite il tuo occhio interno impalpabile, le vere sembianze di Venere, della cui occulta bellezza l'occhio materiale è in grado di cogliere invece soltanto una minima parte: infatti lo spirito della Bellezza vola con l'Aria che ci avvolge ed è espressa dal 1° Sorvegliante, personificazione della Luce "intorno a noi".

Parimenti invisibile è l'essenza dell'amore vero, altruistico, divino nel senso migliore. E' vero che molto facilmente siamo colpiti da gesti plateali, da quell'amore umano che troppo assomiglia all'egoismo rovesciato! E' altrettanto vero che l'amore spirituale, altruistico, è un fuoco oscuro, impalpabile: è forse visibile, "ciò" che la mano nuda del Fratello depone nel nero Tronco della Vedova, simbolo dell'Amore senza volto, anonimo, invisibile e puro? Bisogna diffidare della tolleranza, della fratellanza e dell'amore troppo effervescenti e chiassosi: l'amore sincero e semplice sdegna infatti fortemente ogni riconoscimento, esaltazione e ricompensa, preferendo la docile compagnia dell'umiltà, sua sorella preferita.

Ai mortali resta misterioso l'amore dell'uomo verso i nemici! Ma a te, Fratello

che esplori la Luce oscura, non può sfuggire questo: che l'amore verso i nemici è possibile e realizzabile, quando l'anima riesce a captare il lato nascosto delle cose. Se dunque un Fratello, sulla Terra degli egoismi e dell'odio, mostra la capacità di ricambiare il male col bene, è certamente perché almeno una volta ha conosciuto l'Invisibile Essenza ed accolto i suoi ammaestramenti: non vi è altra via. La percezione dell'occulto avvicina infatti l'uomo, ancora vivente sulla Terra, alla morte e all'oltretomba, nella cui condizione l'anima eletta riconquista potere e splendore, una Forza assimilabile all'onnipotenza. Chi pertanto ama altruisticamente, ha in se stesso almeno una scintilla del divino Fuoco, onnipotente ed occulto.

In finis

Dunque la visione delle sfere immateriali si presenta all'eletto come un lento morire, poiché appunto la morte uccide per così dire i sensi materiali, risuscitando invece le essenze, le cause eterne, gli "invisibili": dalla morte ritorna la vita; dal visibile germoglia l'invisibile; dalla Luna notturna risorge il Sole diurno.

Se quindi sei un Fratello realmente eletto, devi accontentarti delle cose che non puoi vedere...delle gioie che non bussano alla tua porta...delle ricchezze che ti voltano le spalle...

Per l'eletto Libero Muratore i vantaggi offerti dalla Massoneria sono chiaramente di natura spirituale. Grazie alle conoscenze iniziatiche egli evolve nel suo vero io, e già durante la vita può assaporare temporaneamente la felicità varcando, nei momenti di massima illuminazione interiore, la sacra soglia del tempio impalpabile dopo aver visto aprirsi la porta visibile della Loggia, la quale si spalanca purtroppo spesso di fronte a chi dovrebbe restare fuori!



SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Ottavio Gallego

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti	1921-1925 Giuseppe Meoni
1885-1886 Giuseppe Mussi	1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1886-1887 Gaetano Pini	1949-1966 Renato Passardi
1888-1890 Pirro Aporti	1966-1968 Mauro Mugnai
1890-1895 Carlo Meyer	1968-1970 Aldo Sinigaglia
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf	1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1900-1902 Nunzio Nasi	1970-1974 Massimo Maggiore
1902-1904 Ettore Ciolfi	1974-1982 Stefano Lombardi
1904-1909 Adolfo Engel	1982-1992 Virgilio Gaito
1909-1912 Teresio Trincheri	1993 -1998 Luigi Manzo
1912-1913 Giovanni Ciraolo	1998 Ottavio Gallego
1913-1921 Alberto La Pegna	

